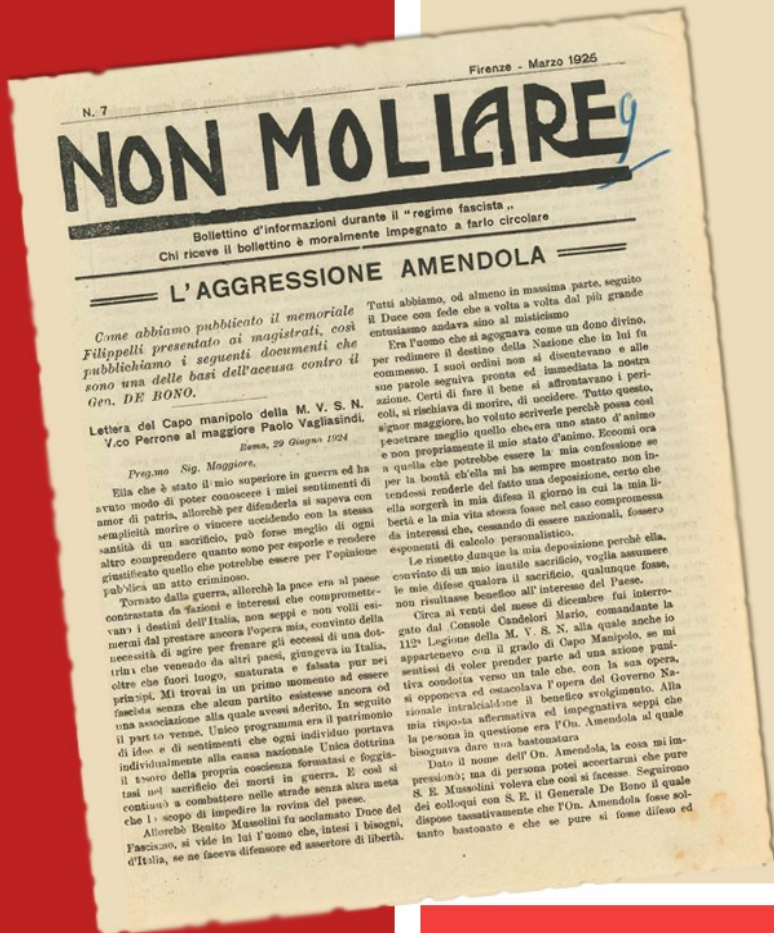


nonmollare

quindicinale post azionista



nonmollare

quindicinale post azionista

numero 172, 16 giugno 2025
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di "critica liberale"
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011
info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo
Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetritto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

**PER COMMENTI, CRITICHE E
PROPOSTE DI ARTICOLI O DI
COLLABORAZIONE VOLONTARIA
SCRIVERE A**

info@criticaliberale.it

Sommario

la biscondola

05. paolo bagnoli, *i doveri di una vera opposizione*
astrolabio

06. angelo perrone, *disaffezione e referendum: la partecipazione politica in crisi*

08. alessandro cavaliere, *con la sola propaganda ci si suicida*

Posservatore laico

10. raffaello morelli, *soldi alla chiesa cattolica -non resta che abolire l'inoptato*

sulla libertà d'informazione

13. universitari (aspiranti giornalisti) a colloquio con alcuni costituzionalisti, *la tenuta dello stato di diritto costituzionale oggi*

cosmopolis

15. enzo marzo, *ufficializzata la svolta. trump non è né di destra né di sinistra. è contiano*

17. redazione, *negli u.s.a. l'autocrazia è già arrivata - come la vede michelle goldberg*

20. riccardo mastrorillo, *discutiamo del limite*

22. marco marsili, *lo stato di diritto non è a geometria variabile*

24. valerio pocar, *puntini sulle i**

gli stati uniti d'europa

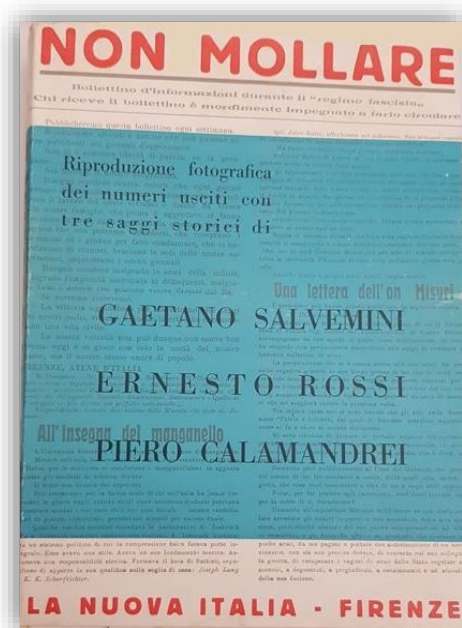
26. pier virgilio dastoli, *un anno dalle elezioni europee: e poi?*

28. niccolò carandini, *il debito dell'europa - 1949*

23. **bêtise**

32. **comitato di direzione**

32. **hanno collaborato**



2024
SETTIMA SERIE
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale

Critica liberale

BIBLION
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



**XIII rapporto
sulle confessioni religiose e TV
XIV rapporto sui telegiornali
XVIII rapporto sulla secolarizzazione**

**150 anni dalla nascita
di Luigi Einaudi**

Critica liberale

Settima serie, dicembre 2024

SOMMARIO

editoriale

3. paolo bagnoli, *«dover fare qualcosa per la vita pubblica»*
5. giovanni perazzoli, *destra, rossobruni, la nuova guerra civile americana*

astrolabio

19. gianfranco viesti, *no al separatismo*
21. alessandro cavaliere, *contro una finanza incapace*
24. riccardo mastrorillo, *perché la fornitura di energia deve tornare sotto il controllo pubblico*
29. ernesto rossi, *le nazionalizzazioni necessarie, contro i monopoli*
37. guido scorza, *così fan da sempre*, intervista a cura di riccardo mastrorillo
40. luca bianchi, *il mezzogiorno tra crisi della politica di coesione e federalismo differenziato*, intervista a cura di giovanni vetritto

agorà

47. angelo perrone, *coltivare il futuro dei giovani (e il nostro)*
51. sabatino truppi, *ansia da social? sì, ma non solo*, nota su *la generazione ansiosa* di jonathan haidt

heri dicebamus

73. roberto einaudi, *l'europa e il mondo di oggi nel pensiero di luigi einaudi*
82. alessandro roncaglia, *il federalismo di junius e il manifesto di ventotene*
90. luigi einaudi, *la bellezza della lotta*

lo spaccio delle idee

97. riccardo mastrorillo, *liberalismo, neoliberalismo e conservatorismo nei liberali italiani*

ricerche laiche

107. enzo marzo, *il peronismo straripante*
109. *XIII rapporto sulle confessioni religiose e TV*
135. *XIV rapporto sui telegiornali*
165. lorenzo di pietro, *secolarizzazione: nel 2022 aumentano gli aborti*
171. *XVIII rapporto (2024) sulla secolarizzazione*

[CRITICA LIBERALE 2024](#)

www.bliblionedizioni.it

la biscondola

i doveri di una vera opposizione

paolo bagnoli

Se c'è una cosa sulla quale tutti i sostenitori del referendum dovrebbero concordare è che sui suoi risultati bisogna non solo riflettere, ma fare i conti. Parliamo, naturalmente, del dato politico complessivo; del giudizio politico prima che politologico oppure dell'analista-sondaggista che compara i numeri del recente referendum con le elezioni in un gioco di composizione, scomposizione e, quasi sempre, di supposizione che oltre ad una valanga di parole non produce.

La politica, dicevamo. Su tale piano, dal momento che i promotori dei referendum appartengono tutti all'opposizione, essa ha perso. Con ciò non ci sembra si possa dire che lo schieramento governativo abbia vinto nonostante lo show di una presidente del consiglio – la “fantastica” secondo Trump -andato in scena con un siparietto per cui sarebbe andata a votare senza ritirare nessuna delle cinque schede. Furbizia, certo e gioco dell'immagine ancor di più, ma niente in quanto a ragioni politiche e comportamenti istituzionali. Chi ricopre la carica di guidare il governo gode dei diritti di tutti gli altri cittadini e dovrebbe, però, visto il ruolo cui assolve, sentire il dovere della compostezza. Tanto più quanto più si propone come snodo internazionale centrale per i colloqui con l'America, l'UE, la Germania e compagnia cantando, ma tutti sanno che è solo finzione perché l'Italia non svolge ruolo primario alcuno nella grande crisi mondiale.

Per vecchia scuola sappiamo che ogni azione politica, per definirsi tale, deve essere presupposta da un'intenzione. La CGIL, nel cercare di mobilitare il popolo italiano sul tema del lavoro per togliere ingiustizie presenti nella legislazione, ha fatto bene. Sia per il merito delle questioni che i quesiti ponevano sia perché il movimento sindacale, in depressione oramai da tempo, ha bisogno di rilanciarsi, di far vedere che c'è. Tuttavia, una volta raccolte le firme, ha incentrato tutto il dibattito sul raggiungimento del quorum e qui cadono le braccia. Landini diceva che ad esso si era vicini; forse gli conviene passare ad altri collaboratori.

L'errore non è stato solo del sindacato, ma anche delle forze politiche a cominciare dal Pd che ha interpretato l'occasione quale chiamata a raccolta per saggiare quanto manca a mandare Meloni a casa. Pur ricorrendo a ogni tipo di alchimia politologica, l'insieme ci dice che deficiata il dato fondamentale, ossia la politica. Questa sembra limitata solo a mettere le briglie a Conte, di cui c'è sicuramente bisogno, ma con il senso del reale poiché, se vogliamo fare una di quelle comparazioni che non ci piacciono e di cui abbiamo detto sopra, allora vediamo che al Sud i 5Stelle hanno perso consensi rispetto alle politiche. Il campo largo è un'espressione che porta male. E la politica dice che, piaccia o non piaccia, c'è bisogno anche di Renzi, oltre che di quelli che già ci sono.

Per tenerli tutti insieme non basta la volontà di sconfiggere la Meloni; non perché il suo schieramento, - che è al limite del presentabile - sia forte e compatto, ma poiché - questa volta sì, come dice il risultato sul quesito della cittadinanza – la destra coglie, se pur in modo populista e autoritativo, una mentalità e un modo di essere degli italiani; compreso quello del loro tradizionale opportunismo.

Invece? Al di là di qualche urlo da piazza non si capisce bene cosa farebbe il centrosinistra una volta al governo; sembra non lo sappiano nemmeno loro.

Più volte, da queste pagine, abbiamo richiamato la condizione italiana quale crisi del sistema democratico e non vogliamo tornarci sopra ora. Tuttavia, se tutti i soggetti dell'opposizione hanno la medesima intenzione, dovrebbero cominciare a delineare in modo ordinato e coordinato le idee che hanno in mente e, in virtù di queste chiedere voti per governare e mandare la destra all'opposizione.

La lezione dell'Ulivo, evidentemente, non è servita a niente.



astrolabio

disaffezione e referendum: la partecipazione politica in crisi

angelo perrone

La bassa affluenza referendaria è la manifestazione di una crisi più ampia che affonda le sue radici nella disaffezione popolare verso il voto. Oltre i limiti strutturali di un referendum solo abrogativo emerge un fenomeno di demotivazione dei cittadini, più consistente su temi complessi e articolati come la questione della cittadinanza agli immigrati. Emerge la necessità di rivitalizzare la consapevolezza popolare attraverso trasparenza, educazione civica, nuovi strumenti di democrazia diretta e un linguaggio politico più responsabile, per ricostruire la fiducia tra cittadini e istituzioni

L'esito e lo svolgimento dell'ultimo referendum, al di là dei singoli quesiti, hanno scolpito un dato preoccupante: la *disaffezione popolare generalizzata rispetto al voto*. Non è un fenomeno isolato, né un semplice campanello d'allarme, ma il sintomo di una crisi profonda della partecipazione che affligge l'Italia e, in forme diverse, molte democrazie occidentali. La bassa affluenza, spesso ben al di sotto delle soglie di validità (come per il referendum in questione, ma si pensi al referendum sul taglio dei parlamentari nel 2020 con un'affluenza del 51,12% o quello sulle trivellazioni del 2016 fermo al 31,19%), non è mera pigrizia, ma un *voto silente di sfiducia*, un'eloquente assenza che interroga la politica sulla sua stessa legittimità e capacità di rappresentanza.

I limiti del referendum abrogativo

Un problema intrinseco, e forse strutturale, di questa disaffezione risiede nei *limiti dello strumento referendario stesso*, in particolare nella sua configurazione abrogativa prevista dalla Costituzione italiana (art. 75 Cost.). Chiamare i cittadini a esprimersi con un semplice "sì" o "no" sull'abrogazione di una norma si scontra con la *necessità di disciplinare materie complesse in modo articolato*. Il diritto, specialmente in società complesse e iperconnesse, è un sistema organico che richiede interventi sfumati, bilanciamenti delicati e compromessi ragionati, spesso frutto di lunghe mediazioni legislative.

Un quesito referendario, per sua natura dicotomica, non può offrire né riflettere questa complessità, né permettere l'introduzione di nuove norme o l'adeguamento di quelle esistenti. Come spesso sottolineato dalla *dottrina costituzionalista*, l'impossibilità di proporre leggi nuove tramite referendum popolare limita fortemente la capacità dello strumento di essere una leva per un cambiamento legislativo costruttivo e mirato, relegandolo a un ruolo di veto o, peggio, di sfogo popolare.

Questo limite contribuisce a demotivare la partecipazione, generando la percezione che il voto referendario sia un esercizio futile o, nel migliore dei casi, un mero atto simbolico. Si traduce in un "vicolo cieco" per il cittadino: non può proporre, può solo bloccare, e anche questo blocco, se non accompagnato da una chiara volontà legislativa successiva, può creare vuoti normativi o ingarbugli burocratici.

Immigrazione e la paura: un dibattito inquinato

Il caso specifico del quesito sulla *cittadinanza*, che nel referendum in questione mirava ad abrogare il requisito dei cinque anni per l'acquisizione, ha evidenziato in modo particolarmente lampante le distorsioni del dibattito pubblico. Il dato per cui i favorevoli all'abrogazione di questa specifica norma siano stati meno numerosi rispetto a quelli favorevoli ad altre abrogazioni non è casuale. Esso rivela quanto il discorso sull'*immigrazione* sia profondamente condizionato non tanto da una disamina razionale delle politiche, quanto piuttosto da *fattori emotivi e strumentali*.

Il dibattito è inquinato, da un lato, dalla *manca cronica di una politica migratoria lungimirante e coerente*, capace di coniugare in modo efficace le esigenze di *sicurezza* (per i cittadini e per i migranti stessi) con i principi di *umanità* e inclusione. Questa assenza genera un vuoto che viene riempito da discorsi

polarizzanti. Dall'altro lato, e forse più pericolosamente, il discorso è dominato dal *fattore della paura emozionale*. Le narrazioni politiche e mediatiche spesso enfatizzano il "pericolo", l'"invasione", il "disordine", alimentando un'ansia collettiva che impedisce una riflessione serena e informata.

Come osservava il filosofo *John Dewey*, la democrazia non è solo una forma di governo, ma «una forma di vita associata, di esperienza congiunta» che richiede «l'allargamento costante del campo di partecipazione». Quando il dibattito su temi cruciali come l'immigrazione è soffocato dalla paura e dalla strumentalizzazione, il campo della partecipazione si restringe, e la decisione razionale cede il passo all'emotività.

La politica, in questo contesto, anziché educare e informare, tende a rafforzare i pregiudizi e a semplificare all'estremo problemi complessi, trasformando i migranti da individui con diritti a meri oggetti di allarme sociale. Questo, come ha spesso denunciato *Noam Chomsky*, è un esempio di come il «consenso sia fabbricato» non attraverso il dibattito razionale, ma attraverso la manipolazione dell'informazione e delle emozioni.

Rivitalizzare la democrazia: conoscenza, partecipazione, consapevolezza

Di fronte a questo quadro, il punto focale rimane la necessità impellente di *rivitalizzare la motivazione popolare* alla conoscenza, alla partecipazione e alla consapevolezza. Non basta lamentare la disaffezione; è indispensabile che la classe politica e le istituzioni mostrino di saper *comprendere le ragioni profonde di questa disaffezione*.

Ciò implica diversi fronti di azione. I cittadini si allontanano quando percepiscono che la politica è autoreferenziale, corrotta o incapace di dare risposte concrete. Il ripristino della fiducia passa attraverso una maggiore trasparenza nei processi decisionali e una rigorosa assunzione di responsabilità. Come sosteneva *Hannah Arendt*, la partecipazione alla vita pubblica e la discussione razionale sono essenziali per prevenire la «banalità del male» e la diffusione di sistemi autoritari, poiché l'assenza di un vero «spazio pubblico» atrofizza la capacità di giudizio individuale.

La politica deve recuperare un linguaggio sobrio, rispettoso e costruttivo, abbandonando la retorica dell'insulto e dello scontro permanente. Un leader democratico non è chi cavalca la pancia dell'elettorato, ma chi ha il coraggio di spiegare la complessità, di proporre soluzioni a lungo termine e di ricostruire ponti, anche a costo di impopolarità immediata. *Alexis de Tocqueville* già nel XIX secolo, parlando della democrazia americana, sottolineava l'importanza delle "associazioni" e del coinvolgimento locale come antidoti all'individualismo e alla tirannia della maggioranza, elementi che oggi si traducono nella necessità di rafforzare i corpi intermedi e la partecipazione della società civile.

La responsabilità della politica

La disaffezione referendaria e la difficoltà di affrontare temi come l'immigrazione senza cadere nella trappola della paura non sono problemi di poco conto. Sono spie di una democrazia affaticata, che rischia di perdere il contatto con i suoi cittadini. La sfida è quella di un profondo rinnovamento, dove la politica si riappropri della sua funzione pedagogica e di guida, non limitandosi a rincorrere il consenso facile, ma investendo nella conoscenza, nella partecipazione e nella consapevolezza per costruire una comunità più forte e resiliente.



astrolabio

con la sola propaganda ci si suicida

alessandro cavaliere

C'è una cosa che mi preoccupa più della sonora sconfitta ai referendum, ed è l'assenza di una concreta analisi dei risultati, a destra come a sinistra.

A destra in realtà la cosa non meraviglia più di tanto, se consideriamo che sono diversi anni che aspettiamo dai loro banchi analisi politiche. Non sono arrivate quando erano all'opposizione, non sono apparse oggi, che sono al governo, ma puntualmente ci riservano slogan e propaganda spicciola.

La sinistra invece, promotrice dei referendum, mi sembra continui a brancolare nel buio e trovare scappatoie psicologiche di facciata per non affrontare il tema, con il rischio di ripetere gli stessi errori.

Il referendum non ha fallito.

Ha fatto il massimo possibile, date le circostanze. Semplicemente non aveva le armi per vincere.

Il grandissimo lavoro svolto da CIGL e promotori politici, contro mille avversità, ha portato al voto chi doveva votare.

Ma è proprio lì il punto, l'errore di fondo. A votare va chi è direttamente interessato dalla votazione e crede o spera di poter migliorare la sua vita. Quanti italiani oggi sono coinvolti direttamente da problematiche come il licenziamento nel lavoro meno qualificato o di apprendistato?

Perché è a loro che sostanzialmente si riferivano i quesiti. Diciamo che approssimativamente li possiamo individuare come lavoro con retribuzione inferiore ai 20.000 euro di compenso annuo. Sono circa 5 milioni, forse. A questi possiamo aggiungere quelli che, anche se non interessati in prima persona dal tema, ne riconoscono come me l'importanza. E siamo arrivati a 14 milioni di voti. Ma signori, come speravamo allora di portarne al voto 26milioni?

Quella raccontata e difesa dai referendum è una parte dell'Italia che lavora, una parte che merita la

massima attenzione della politica perché è più vulnerabile, ma non è neanche lontanamente la maggioranza.

L'Italia è fatta anche di giovani lavoratori qualificati e sottopagati a cui interessa relativamente il licenziamento.

Interessa piuttosto trovare un lavoro che sia economicamente il corrispettivo delle proprie competenze, come avviene nel resto d'Europa. Ed è infatti nel resto d'Europa che lo va a cercare.

L'Italia è fatta da quasi 5 milioni di partite iva senza alcuna protezione, che hanno difficoltà ad accendere un mutuo o persino ad affittare un appartamento, indipendentemente dal fatturato. E che continuano ad essere fuori dai radar della sinistra e prese in giro a più riprese dalla destra. L'Italia è fatta di imprenditori e di quella piccola e media impresa che grazie alle politiche retrive di questo Governo e di una Confindustria sempre più politicizzata dai grandi gruppi, è in passivo da 27 mesi.

In questo contesto, la guardia giurata, il cameriere, la segretaria o l'operaio che vengono licenziati ingiustamente come può attirare l'attenzione del 50%+1 degli Italiani?

È questo l'atavico errore di fondo di certa sinistra, soprattutto quella radicale. Quello di pensare che l'Italia sia solo questa. Ma non è così. E il risultato al referendum lo dimostra.

Ora, se questo errore di valutazione può essere comprensibile nel mondo dell'attivismo o delle associazioni sindacali, focalizzate su un obiettivo di difesa dei propri iscritti, diventa imperdonabile per un partito politico, che dimostra così ancora legami con vecchie ideologie, con un mondo che non c'è più.

Non è più tempo di lotte di classe. Un partito, una coalizione che si candida a governare deve avere un quadro completo, reale, del Paese. La

parola chiave oggi è equilibrio.

Equilibrio tra lavoro e impresa, tra pubblico e privato, tra crescita e diritti, tra libertà e libero arbitrio, tra economia e ambiente, tra profitto e tassazione, tra sviluppo finanziario e distribuzione delle ricchezze.

Solo così si può pensare di tenere in piedi il Paese. Cercando di garantire equilibrio e pari opportunità che sono la base senza la quale non possiamo parlare di società del merito.

“Liberale” è, e resta, il termine più abusato nel lessico e meno esercitato nell’azione dalla politica italiana.

Esistono poi un contesto “tecnico” e uno politico che forse andavano studiati con più attenzione perché, a conti fatti, anche questi hanno inciso sulla sconfitta. Da un punto di vista tecnico, e questa ovviamente è una idea personale, i due quesiti contro il Jobs Act sono verosimilmente meritevoli di aggiustamento, ma non con il sistema referendario, e non con un ritorno al passato. Forse a giudicare dal numero di coloro che hanno votato "no" non sono stato l’unico a pensarlo.

Da un punto di vista “sociale” si sarebbe dovuto valutare che ci troviamo in un contesto storico nel quale un italiano su due non vota e, al momento, c’è il peggior Governo che l’Italia abbia avuto dal dopoguerra in poi, per mancanza di competenza e per rispetto dei sistemi istituzionali e democratici. Avrebbe dovuto essere fin troppo facile valutare a priori il fuoco di sbarramento e la politicizzazione (alla quale si doveva essere pronti a rispondere, cosa che non è avvenuta) dell’istituto referendario con l’oscuramento e l’invito all’astensione.

Una menzione a parte merita il quinto quesito, quello sulla cittadinanza. Sacrosanto nella sostanza, ma anch’esso con un problema di fondo di non poco rilievo per un quesito referendario che deve raggiungere il quorum. Una buona parte dei diretti interessati, quelli in attesa di cittadinanza, non possono votare.

È dunque alla luce di tutto questo che non considero il referendum un fallimento nel merito, ma un errore di calcolo. Se è un momento critico per il lavoro, a tutti i livelli, è proprio a tutti i livelli che va riequilibrato l’asse economico e coinvolta la

cittadinanza. Dividere l’Italia in corporazioni di destra o di sinistra è anacronistico e concettualmente sbagliato.

Pertanto, se vogliamo che questo errore non rappresenti solo l’ennesimo regalo alla destra sovranista che continua a vivere di rendita sui nostri errori, senza produrre nulla, dal 2022, abbandoniamo certi cliché e ripartiamo subito, con nuove prospettive e soprattutto con proposta concreta.

Una proposta chiaramente identificabile in una forza politica liberale, progressista e ambientalista che in Italia ancora non esiste. Quella è la chiave di lettura per affrontare i tempi duri che ci attendono dopo un trentennio che ha finito per portare al governo chi sta mettendo in discussione le stesse basi di Uno Stato di diritto. Non abbiamo bisogno di populistici, né di individualisti isterici e saccenti. Dobbiamo solo tornare a fare politica.



Posservatore laico

soldi alla chiesa cattolica

non resta che abolire l'inoptato

raffaello morelli

“1985-2025, Quarant'anni di sostentamento del clero” era il tema del Convegno nazionale dell'omonimo Istituto svoltosi il 3 giugno a Bologna, durante il quale l'intervento del Cardinale Zuppi ha rilevato una tensione sul come vengono ripartiti i fondi dell'8 x mille. Siccome la materia è di assoluto rilievo istituzionale, i laici coerenti con la propria cultura – in specie quelli liberali – devono impegnarsi perché questa tensione non si allenti e l'interesse pubblico si rafforzi ancora all'interno della normativa al riguardo.

Lo spunto è venuto dalla delusione – causata dalla ripartizione dei fondi relativi all'anno 2023 – espressa dal Cardinale *«per la scelta del governo di modificare in modo unilaterale le finalità e le modalità di attribuzione dell'8x1000 di pertinenza dello Stato»*. Una scelta che *«va contro la realtà pattizia dell'accordo stesso, ne sfalsa oggettivamente la logica e il funzionamento, creando una disparità che danneggia sia la Chiesa cattolica che le altre confessioni religiose firmatarie delle intese con lo Stato... Non ci interessano i soldi, ci interessano i poveri»*.

Prima di tutto è opportuno sottolineare il fatto che, dato il tema del Convegno, l'essersi il Cardinale limitato ad una lamentosa delusione per la scelta che lui ritiene contro la realtà pattizia, costituisce una *conferma irrefutabile* di quanto hanno sostenuto negli anni scorsi il “Comitato Via le Mani dall'Inoptato” e la stessa “Critica Liberale”. Vale a dire che la 222/1985 non è una legge costituzionale (tesi sostenuta per anni da diversi ambienti a parole laici e in pratica attenti a non disturbare le burocrazie clericali). Di conseguenza, non essendo la 222/1985 una legge costituzionale, risulta possibile e opportuno guarire una ferita alla laicità delle Istituzioni abrogandone le parole dell'art. 47, comma 2, ultimo periodo *«In caso di scelte non espresse da parte dei contribuenti, la destinazione si stabilisce in proporzione alle scelte espresse»*.

Rimarcato questo rilevante aspetto di principio nella prospettiva del raggiungere la laicità delle istituzioni e restando all'oggi, la pur semplice

delusione del Cardinale Zuppi, Presidente della Cei, impone una serie di risposte puntuali, non meno importanti nell'ottica della laicità.

Cominciamo dal fatto che il Cardinale Zuppi eccedisce sulle modifiche introdotte al come distribuire i fondi, siccome l'8 x mille *«permette di essere vicini alle esigenze delle persone e a coloro che sentiamo più vicini alle nostre preoccupazioni: la lotta alla povertà, l'educazione, le tante emergenze in Italia e nel mondo»*. Ma l'8 x mille è un aiuto alla Chiesa e alle altre confessioni religiose per svolgere le loro attività religiosa (esigenze di culto, sostentamento del clero, carità), e non per sostituirsi allo Stato in compiti (istruzione, lotta alla povertà, emergenze) propri delle pubbliche istituzioni in via autonoma. Per l'evidente motivo che le istituzioni, essendo una rappresentanza elettiva, sono dirette e controllate da tutti i cittadini, mentre la Chiesa è un organismo imperniato sulla fede e sull'autorità esercitata dall'alto sui soli credenti cattolici. In più, la frase *«non ci interessano i soldi, ci interessano i poveri»* è una ulteriore riprova che il Cardinale Zuppi ha l'assurda pretesa che la Chiesa costituisca il baluardo insostituibile contro il degrado sociale.

Nei fatti, poi, la modifica intervenuta a partire dalla ripartizione 2023 dei fondi che il contribuente da allo Stato, si riduce ad aggiungere alle cinque azioni preesistenti su cui usare i fondi dell'8 x mille (fame nel mondo; calamità naturali, assistenza ai rifugiati ed ai minori stranieri non accompagnati, conservazione dei beni culturali, messa in sicurezza antisismica ed efficientamento energetico immobili pubblici adibiti all'istruzione) la sesta nuova azione del recupero dalle tossico dipendenze e dalle altre dipendenze patologiche. Oltre a questo, ci sono solo modifiche procedurali per apportare una semplificazione amministrativa, con lo scopo di limitare la durata dei procedimenti e di tutelare chi ha avviato gli interventi.

Pertanto, dare in aggiunta allo Stato questa sesta possibilità di utilizzo dei fondi avuti con l'8 x mille,

rientra in pieno nella logica della 222/1985, la legge della Repubblica Italiana che stabilisce le norme di superamento della congrua (una logica connessa al cittadino, tanto che oggi, per rispettare le scelte del contribuente, si è arrivati a vietare la copertura finanziaria di altre leggi adoperando l'8xmille IRPEF devoluto alla diretta gestione statale). Tale dato di fatto è innegabile, a meno di pretendere che la legge debba corrispondere alle esigenze della Chiesa. Non a caso il Cardinale accenna appena al contenzioso e alla fine parla solo di delusione, siccome non esistono le condizioni per andare oltre e non ci va.

Comunque, le Istituzioni e i laici non devono abbassare la guardia, perché al fondo la Chiesa mantiene la sua dottrina impositiva, anche quando prova a fare cenni conciliativi. Il Cardinale ha detto di essere *«fiducioso nella composizione del contenzioso, visto che le finalità proprie per le quali il meccanismo dell'8x1000 è stato istituito, non possono essere modificate, se non di comune accordo»*. E ha tentato di commuovere, *«non metteteci nelle difficoltà ... nella lotta alle dipendenze, costiamo poco»*. Sono ragionamenti accorti ma infondati. Perché la legge 222/1985 non modifica le finalità del Concordato, si limita ad applicarle nella normativa italiana (come si conviene allo Stato titolare dei rapporti di convivenza). E perché il basso costo del servizio (ammesso e non concesso che sia notizia esatta) non giustifica la rinuncia alla sovranità civile e neppure il compromesso.

Dopo il discorso a Bologna del Cardinale, è intanto assai opportuno che il mondo laico chieda una robusta campagna di propaganda affinché il contribuente destini il suo 8xmille allo Stato. Campagna in grado di fronteggiare quella fatta con insistenza dalla Chiesa. Nel 2023 la scelta di destinare l'8xmille allo Stato è stata espressa da 3.805.519 cittadini (il 9,16% di quelli che hanno utilizzato l'8xmille). Far crescere ancora tale quota è la migliore risposta a chi inclina al transare con le gerarchie, sottovalutando la profonda avversione cattolica alla separazione stato-religione. Una risposta di un genere simile, seppur non essendo davvero risolutiva, dà spessore un po' alla volta al clima laico nel paese.

La chiave per rendere effettivo in Italia il principio di «separazione, resta l'eliminazione della distribuzione dell'inoptato. Perché distribuire l'inoptato espropria i cittadini. Li espropria prima che sotto il profilo finanziario, soprattutto sotto l'aspetto politico costituzionale. Infatti quelle parole

della 222/1985 aggirano poco meno del 60% dei contribuenti che non scelgono di destinare l'8xmille. Perché in apparenza viene data ad ognuno di loro la scelta del come destinare il proprio 8 x mille (denaro che in via ordinaria spetterebbe all'Erario) ad uno dei soggetti religiosi compresi in un elenco prestabilito. Tuttavia, nella sostanza, qualora egli non ne faccia uso, è obbligato a condividere le scelte su ciascuno dei soggetti dell'elenco in proporzione alle scelte espresse a favore di ogni soggetto dall'insieme dei contribuenti.

Insomma, quel breve periodo della 222/1985 comporta oggi due conseguenze molto negative sotto l'aspetto civile. I singoli cittadini che non scelgono l'8xmille, vengono assoggettati alle scelte di chi le ha fatte. L'Erario rinuncia interamente ai soldi che gli spetterebbero in caso la scelta non fosse fatta. In più, non c'è un responsabile politico dell'erogazione di quei soldi e si rafforza la linea del fingere che i soldi li abbiano decisi direttamente i cittadini.

Come ho già scritto in passato, abrogare la procedura dell'inoptato è un atto di rispetto per la laicità istituzionale, che esclude privilegi e sotterfugi alle spalle del cittadino. È un passo significativo per sconfiggere un'ipocrita concezione della democrazia civile. In uno stato laico, finanziare le confessioni religiose può essere deciso solamente mediante un regolare atto pubblico sottoposto al giudizio dei cittadini e non con un marchingegno oscuro che inganna il contribuente (premiando la confessione cattolica).

Inoltre, eliminare la procedura sull'inoptato, non impedisce che il Governo decida, in base a valutazioni circa l'ammontare effettivo dei finanziamenti alle confessioni, di erogare somme aggiuntive a quelle dell'8xmille. Costringendo il Governo a compiere tale atto, qualora ritenuto opportuno, si ripristina il fisiologico funzionamento del sottoporre le sue scelte al giudizio elettorale dei cittadini non più soggetti al raggio dell'inoptato. Il che è decisivo in una liberaldemocrazia. Va restituito alla Repubblica il ruolo essenziale di garantire l'esercizio della libera convivenza fondata sugli scambi di iniziative e progetti anche alternativi, da valutare sui risultati ottenuti e non sull'appartenenza o le amicizie di chi li propone.

Se dunque risolutiva resta solo la prospettiva

dell'abrogare un periodo della 222/1985, battendosi per far crescere la quota destinata allo Stato nell'8xmille, il mondo laico e in specie quello liberale potranno subito mettere alla prova la portata della semplice delusione manifestata dal Cardinale Zuppi. Se dipenda solo da una nuova consapevolezza giuridica sui rapporti, o se rifletta pure un indirizzo innovativo di Leone XIV. Il quale, anche se non estraneo alla Curia romana, potrebbe non condividere l'abituale sistema della stessa di usare lo Stato italiano per alleviare i problemi finanziari del Vaticano. E sottolineo l'importanza che a problematiche del genere venga finalmente dato spazio adeguato sui mezzi di informazione.



UNA FIRMA PER LA LIBERTÀ

SCelta DELLA DESTINAZIONE DEL 5X1000 DELL'IRPEF

sarà sufficiente inserire il codice fiscale della Fondazione Critica Liberale e firmare, così come riportato nell'immagine

SOSTEGNO DEGLI ENTI DEL TERZO SETTORE ISCRITTI NEL RUNTS DI CUI ALL'ART. 46, C. 1, DEL D.LGS. 3 LUGLIO 2017, N. 117, COMPRESSE LE COOPERATIVE SOCIALI ED ESCLUSE LE IMPRESE SOCIALI COSTITUITE IN FORMA DI SOCIETÀ', NONCHE' SOSTEGNO DELLE ONLUS ISCRITTE ALL'ANAGRAFE

FIRMA **X**

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **9 | 6 | 2 | 6 | 7 | 6 | 8 | 0 | 5 | 8 | 3**

Se credi nel pensiero critico, se vuoi che restino vive le idee di Amendola, Calamandrei, Calogero, Croce, De Ruggiero, Gobetti, Einaudi, Pannunzio, Rossi, Salvemini... e del liberalismo progressista: nella tua dichiarazione dei redditi indica la Fondazione Critica liberale per la destinazione del 5 per mille. Da oltre 50 anni **Critica liberale**, grazie ai soli contributi dei suoi sostenitori, ha garantito la sua assoluta libertà e indipendenza da interessi, partiti, chiese e poteri vari....

sulla libertà d'informazione

la tenuta dello stato di diritto costituzionale oggi

universitari (aspiranti giornalisti)
a colloquio con alcuni costituzionalisti

A cura del Dipartimento CoRis e della Fondazione Murialdi, in occasione della giornata internazionale per la libertà di stampa, lunedì 5 maggio si è tenuto un seminario dal titolo *Libertà di stampa e di espressione: un approccio interdisciplinare*.

L'incontro ha rappresentato un primo momento di restituzione di un progetto portato avanti, con il coordinamento della Fondazione Murialdi, dalle Cattedre di Agenzie e Nuovi Media (Dip. Editoria e Scrittura, Prof. Giampiero Gramaglia) e Diritto Costituzionale Italiano e delle Istituzioni UE (Dip. Comunicazione e Ricerca Sociale, Prof.ssa Paola Marsocci).

Studentesse e studenti dei due corsi hanno presentato le prime interviste condotte a esponenti del mondo dell'informazione: Cesara Buonamici, Ferruccio Debortoli, Luciano Galassi, Peter Fomez, Virginia Padovese, Gigi Riva, Alessandra Sardoni, Carlo Verdelli. Il prodotto finale prevede un "confronto" tra il punto di vista degli operatori dell'informazione e quello di docenti ed esperti di Diritto Costituzionale, e rappresenterà un *output* della pluriennale collaborazione tra la Sapienza e la Fondazione Murialdi. Soprattutto, intende essere una testimonianza del coinvolgimento delle giovani generazioni che entrambe le istituzioni promuovono per rinnovare, anno dopo anno, l'adesione ai valori fondamentali del giornalismo e della democrazia.

Sono intervenuti: Giancarlo Tartaglia, Segretario Generale della Fondazione sul giornalismo italiano "Paolo Murialdi"; Raffaele Fiengo, giornalista, componente del comitato scientifico della fondazione Murialdi, docente di linguaggio giornalistico e animatore del progetto; Giampiero Gramaglia, giornalista e docente di Agenzie e Nuovi Media, Dip. Editoria e Scrittura, Christian Ruggiero, Presidente del Corso di Studi in Media, Comunicazione Digitale e Giornalismo, Dip. CoRis.

PRIMA PARTE

(la seconda e la terza parte saranno pubblicate sui prossimi numeri di "nonmollare")

PREMESSA

Paola Marsocci*

L'assetto complessivo di uno Stato (forma politico-giuridica di cui ancora oggi sembra non possiamo fare a meno) varia a seconda delle epoche storiche, dei diversi contesti geopolitici, dei caratteri delle singole comunità di tipo economico, culturale, religioso ecc.

I caratteri di quello che conosciamo come "Stato di diritto costituzionale" sono emersi nell'ambito delle esperienze costituzionali europee del secondo dopoguerra, accumulate dalla reazione alle dittature e dal progetto di innestare nella precedente realtà del costituzionalismo liberale di matrice continentale, con al centro il primato della legge, molti elementi del costituzionalismo anglosassone, imperniato in primo luogo sulla tutela dei diritti fondamentali di libertà. Da qui l'originalità del modello «che apre la strada alla definizione di nuovi confini nel sistema dei rapporti tra legge, diritti e giustizia; tra potere costituente e potere legislativo; tra sfera pubblica e sfera privata.» (E. Cheli, *I fondamenti dello "Stato costituzionale*, Relazione al Convegno su "Lo Stato costituzionale. I fondamenti e la tutela", organizzato dall'Istituto della Enciclopedia Italiana - Roma 27-28 ottobre 2005).

La forma che noi oggi chiamiamo Stato di diritto costituzionale è quella, dunque, fondata sul principio di legalità; sulla limitazione e separazione del potere; sul riconoscimento, la garanzia e i limiti specifici delle libertà. La sua finalità generale è la migliore convivenza auspicabile, con l'ambizione che così forti principi etico-politici si traducano a pieno nell'ordinamento giuridico vigente. In

sintesi, si tratta di predisporre, tramite norme giuridiche, confini certi e conoscibili per i comportamenti di chi, esercitando il potere, ha un'autorità sui cittadini; questi a loro volta non sono del tutto svincolati nell'esercizio dei diritti.

Stato di diritto e sovranità popolare appaiono quindi principi intimamente e indissolubilmente collegati, nelle attuali democrazie dei Paesi membri dell'Ue; Unione europea che infatti ha voluto lo Stato di diritto come suo valore fondamentale, prescrivendo l'articolo 2 del TUE.

Concetti essenziali, dunque, da far conoscere a noi tutti, in quanto cittadini italiani e europei. Concetti non astrusi o tecnici, al contrario netti quanto chiari, sebbene, ovviamente, onerosi da realizzare e tutelare a pieno, non meno che da diffondere attraverso la comunicazione istituzionale e mediatica, mantenendo e alimentando il confronto critico sull'attualità della loro applicazione.

Da queste considerazioni, è nata l'idea di dedicare a questo tema la parte monografica del corso di Diritto costituzionale italiano e delle istituzioni Ue, nel Corso di laurea magistrale di Media (a.a. 2024/2025), comunicazione digitale e giornalismo del Dipartimento di Comunicazione e Ricerca sociale e di fare la consueta esercitazione finale, mettendo a confronto gli studenti con sei colleghi costituzionalisti di diversi Atenei italiani. Sono stati invertiti i ruoli, per mettersi per una volta nei panni gli uni degli altri; gli studenti hanno "interrogato" e i docenti hanno risposto, per la verità provando a farlo quanto più in aderenza possibile con le regole e le tecniche dell'intervista giornalistica, partendo dall'obiettivo comune di ragionare sull'evidentemente assai diffusa opinione che un sistema sia democratico semplicemente perché la sovranità appartiene al popolo e che tutto ciò che è espressione di tale volontà possa prevalere su qualunque regola e principio.

Come leggerete in una delle interviste (Raffaella Niro), *«si tratta, tuttavia, di un errore concettuale. Le democrazie costituzionali contemporanee, dotate di Costituzioni rigide che sanciscono principi inderogabili, hanno scelto espressamente di non rinunciare a tali principi: anche una volontà popolare, eventualmente espressa attraverso un soggetto eletto con un ampio consenso, non può legittimare la violazione delle regole fondamentali*

dell'ordinamento. Tali principi inderogabili rappresentano una volontà popolare ormai consolidata nell'ambito democratico; metterli in discussione significherebbe uscire dai confini dello Stato costituzionale di diritto».

In conclusione, tutti noi abbiamo convenuto che questa espressione, "mettere in discussione", vogliamo usarla nel suo significato essenziale: rinnovare il confronto dialettico e costruttivo sulla situazione attuale in cui versa lo Stato costituzionale di diritto nel nostro continente, per ribadirne la validità e non smettere di cercare soluzioni per la sua realizzazione, anche nel difficile contesto geopolitico internazionale.

«Con l'informazione online, oltre ai giornali digitali e al giornalismo partecipativo dobbiamo considerare la selezione dei contenuti operata dalle piattaforme di proprietà (privata) delle big tech, i nuovi "sovrani non statali" che interpretano il pluralismo a modo loro», Anna Papa (Università di Napoli "Parthenope")

«Il controllo governativo sul servizio pubblico radiotelevisivo italiano può portare ad un uso politico dell'informazione, è stata una sorta di costante che si acuisce a seconda dei periodi storici», Maria Romana Allegri (Sapienza, Università di Roma)

«Nessun diritto è tiranno di un altro. Sfiducia e immediatezza sono le nuove sfide della partecipazione democratica» Giuseppe Allegri (Sapienza, Università di Roma)

«Per il presente e il futuro dell'Unione europea, La spesa sociale è necessaria perché ritorna sotto forma di diritti» Angela Musumeci» (Università di Teramo)

«L'enfaticizzazione mediatica del conflitto tra politica e magistratura alimenta un clima di tensione e finisce per fuorviare l'opinione pubblica, riducendo gli argomenti giuridici ad una dimensione di scontro politico...Più che una riforma costituzionale, sarebbe auspicabile una riforma organizzativa. Sarebbe necessario destinare alla giustizia risorse ben superiori rispetto a quelle attualmente stanziare, con un ampliamento degli organici, ma anche degli apparati amministrativi». Raffaella Niro (Università di Macerata)

«Per spingere al rispetto dello stato di diritto i Paesi membri dell'UE e farsi fronte unico per contrastare gli ostacoli esterni, sono essenziali una contro-informazione democratica efficace e incentivi finanziari» Francesco Bilancia (Sapienza, Università di Roma)

* Professoressa Sapienza Università di Roma ■

cosmopolis – editoriale



ufficializzata la svolta trump non è né di destra né di sinistra. è contiano

enzo marzo

Lo scoop non è un granché, perché la notizia era già nota tra i lettori più attenti, ma è pur sempre una notizia. Il Capo ufficio stampa del Movimento 5 stelle, Marco Travaglio, l'ha ufficializzata sul "Fatto" di domenica 8 giugno: Trump, il Presidente-delinquente degli Stati Uniti è stato iscritto d'ufficio al M5s. Sia a quello del primo tipo sia a quello del secondo tipo. Un bel colpaccio per Conte 1 e Conte2. Il Direttore del "Fatto" è come al solito arcisicuro di sé e accoglie il nuovo arrivato con uno zelo ammirevole. Trump, usando il suo solito linguaggio scurrile, direbbe che anche lui gli "bacia il c...". Almeno Giorgia, con meno fervore e più cautela, sta aggrappata solo alla pantofola.

A dire la verità, un segno tangibile di questo amore, il Marco lo aveva già professato alla vigilia del voto presidenziale quando dichiarò apertamente che avrebbe votato per Trump. Nel frattempo tutto il mondo civilizzato stava tremando perché considerava assolutamente nefasta quella scelta. E infatti sono bastati pochi mesi per confermare che Trump è quel Trump che già in campagna elettorale si era mostrato per quel che è: un nefasto mascalzone.

Ma ora qual è la motivazione del riconoscimento ufficiale da parte del "Fatto"? **«Ci hanno raccontato – scrive Travaglio – che Trump ha riunito un'internazionale sovranista-populista-liberista delle destre-destre: dai MAGA trumpiani-muskiani a Milei a Meloni & Salvini a Le Pen ad AfD a Vox a Farage a Orbán, col solito Putin dietro la porta per scardinare l'Ue e controllare il mondo.**

Ora si scopre che, come già B., Trump non è né di destra né di sinistra». Travaglio, grazie alla sua autorevolezza da "esperto", trascina fuori di forza il capo spirituale e politico dell'Internazionale Nera per collocarlo in quella zona grigia di opportunismo e trasformismo tipica dei 5 Stelle. Trump non ne sarebbe molto contento, perché non solo si sente ma opera ogni giorno proprio come Capo dell'Internazionale Nera, quell'estrema destra mondiale che mira a realizzare ovunque la "democrazia", ovvero la democrazia illiberale alla Orban. E, consapevole di questo ruolo, si coccola i Farage e gli Orban, le Meloni e i Milei, ed invia pure il suo Vice, Vance, in Europa a fare propaganda per i neonazisti tedeschi. Evidentemente anche quelli sono un po' grillini (tra l'altro, nella sua foga Travaglio cancella tutto il suo passato remoto e inserisce persino Berlusconi in questa area "non di destra", anzi ne fa un precursore del più tipico slogan grillino). C'è evidentemente oggi così tanta confusione al "Fatto" che si arriva a smentire anche la sua ragione fondante. Così per Travaglio Trump, **«come Berlusconi»**, non è di destra, figuriamoci se è di estrema destra, ma soltanto **«bada al suo elettorato di ceti medio-bassi, esclusi, operai, licenziati, minoranze etniche»**. Infatti il suo amore per gli emigrati è persino commovente. Il leccchino continua imperterrito: **«Tra l'ideologia e gli interessi della base, sceglie i secondi»**. Quindi, se proprio dobbiamo appiccicargli una etichetta ideologica, semmai, è di sinistra, anzi "progressista indipendente" dai ricchissimi tecnocrati e sollecito verso gli esclusi, gli operai ecc... **«Nulla a che vedere con la motosega iperliberista da**

massacro sociale e tagli selvaggi a sanità, pensioni e spesa pubblica cara a Milei e Musk», incalza Travaglio. Anzi, il “liberale montanelliano da barzelletta” si compiace perché **«Donald è un protezionista incallito»**. Evidentemente il protezionismo è, per i nuovi liberali trumputiniani, un principio fondamentale del liberalismo, non del nazionalismo guerrafondaio. Finalmente alla Casa Bianca c'è una specie di Peron buono da iscrivere subito al M5s, seconda versione contiana.

Attenzione: se siete in disaccordo col magistrale e storico editoriale della “svolta finale” 2 del “Fatto”, fate ben attenzione, tenete presente che è arduo contraddire il suo Direttore, che conclude il suo articolo portando come pezza d'appoggio una citazione di un famoso filosofo politico. Tocqueville? No. Berlin? No. È un filosofo politico al suo livello, ovvero **«Ennio Fantastichini in Ferie d'agosto: “Voi v'attegiate tanto, parlate così sofisticati... Ma la verità è che nun ce state a capì più un cazzo, ma da mo'!”**». Ormai siamo ad Alberto Sordi e al suo Marchese del Grillo. Che però faceva tanto ridere, non piangere.



«Nella vita delle nazioni di solito l'errore di non saper cogliere l'attimo fuggente è irreparabile. La necessità di unificare l'Europa è evidente. Gli stati esistenti sono polvere senza sostanza. Nessuno di essi è in grado di sopportare il costo di una difesa autonoma.

Solo l'unione può farli durare. Il problema non è fra l'indipendenza e l'unione; è fra l'esistere uniti e lo scomparire»

Luigi Einaudi 1954

«Occorre fuggire dal cuore degli uomini l'idolo immondo dello stato sovrano».

Luigi Einaudi

cosmopolis – fior da fiori

negli u.s.a. l'autocrazia è già arrivata

*come la vede michelle goldberg**

redazione



L'editoriale del 12 giugno del "New York Times" di Michelle Goldberg dal titolo *This is what autocracy looks like* suona come un appello alla resistenza. Mostra una

situazione senza precedenti nella democrazia americana.

«Da quando Donald Trump è stato eletto di nuovo, ho temuto uno scenario più di tutti gli altri: che chiamasse l'esercito contro le persone che protestano contro le sue deportazioni di massa, mettendo l'America sulla strada della legge marziale».

La trasformazione dell'incubo distopico in realtà concreta si manifesta con una velocità che supera anche le previsioni più pessimistiche. Bisogna aprire gli occhi e comprendere la gravità della situazione. Tutto procede velocemente: e ecco la sorpresa *«anche nelle mie immaginazioni più stravaganti pensavo che avrebbe avuto bisogno di un pretesto maggiore per mettere le truppe nelle strade di una città americana - contro la volontà del sindaco e del governatore - rispetto alle proteste relativamente piccole che sono scoppiate a Los Angeles la settimana scorsa».*

La sproporzione tra causa ed effetto rivela una logica che prescinde dalla necessità operativa. L'autoritarismo si è reso più scaltro: *«In un ambiente post-realtà, si scopre che il presidente non aveva bisogno di aspettare una crisi per lanciare una repressione autoritaria. Invece, poteva semplicemente inventarsene una. La "post-realtà" diventa strumento di governance, dove la creazione deliberata di narrazioni sostituisce i fatti empirici».*

Su questo punto, tuttavia, ci permettiamo di dissentire: i metodi sono sempre stati questi, la creazione di una realtà alternativa è sempre stato il passaggio fondamentale nell'istaurazione di un regime. Il punto qui non credere che esista davvero una "post-realtà". Qualsiasi regime ha prodotto

un'altra realtà, basti pensare ai nazisti e ai loro deliri anti-ebraici.

La Violenza come Pretesto

Purtroppo nel tentativo di costruzione di un regime siamo nella norma. Ecco che la presenza di episodi violenti isolati viene usata in modo ingiustificato per una risposta sistemica. Qui Michelle Goldberg scrive chiaramente: *«È vero che alcuni di coloro che protestavano contro i raid dell'Immigration and Customs Enforcement a Los Angeles sono stati violenti; domenica un uomo è stato arrestato per aver presumibilmente lanciato una molotov contro un agente di polizia, e un altro è stato accusato di aver guidato una motocicletta contro una fila di poliziotti».* Posto che, però, che la violenza *«dovrebbe essere condannata sia perché è immorale»*, bisogna anche aggiungere che è *«estremamente controproducente; ogni Wymo in fiamme o vetrina distrutta è un regalo in natura all'amministrazione».*

Il contrasto tra realtà documentata e narrazione ufficiale emerge attraverso fonti primarie. La stessa polizia di Los Angeles testimoniava che *«le manifestazioni in tutta la città di Los Angeles sono rimaste pacifiche».* Sono stati anche lodati tutti coloro che *«hanno esercitato in modo responsabile i diritti conferiti dal Primo Emendamento».* Senonché, sottolinea Michelle Goldberg, la dichiarazione viene rilasciata sabato sera, *«lo stesso giorno in cui Trump ha scavalcato il governatore Gavin Newsom e ha federalizzato la Guardia Nazionale della California».* Ha fatto uso di legge eccezionale, *«destinata a gestire 'ribellione o pericolo di ribellione contro l'autorità del governo degli Stati Uniti'».*

Da notare che l'escalation militare procede nonostante l'opposizione delle autorità competenti: *«lunedì, con migliaia di truppe della Guardia Nazionale già schierate in città, l'amministrazione ha inviato 700 Marines e migliaia di altre truppe».* Senonché la polizia di Los Angeles non ha dato segno di gradire l'arrivo dei Marines: *«in una dichiarazione, il capo della polizia Jim McDonnell ha detto: "L'arrivo delle forze militari a Los*

Angeles - in assenza di un chiaro coordinamento - presenta una sfida logistica e operativa significativa per coloro che hanno il compito di proteggere questa città". La diplomazia istituzionale di McDonnell nasconde a malapena una sostanziale opposizione all'intervento federale unilaterale».

La ridefinizione del dissenso

Una pericolosa evoluzione emerge dal memorandum presidenziale: questo è uno dei punti chiave, e Michelle Goldberg lo sottolinea: «È importante capire che per questa amministrazione, le proteste non devono essere violente per essere considerate una rivolta illegittima. Il memorandum presidenziale che chiama in causa la Guardia Nazionale si riferisce sia agli atti violenti che a qualsiasi protesta che 'inibisca' le forze dell'ordine. Il termine "inibisca" introduce un'elasticità interpretativa che criminalizza potenzialmente qualsiasi forma di dissenso attivo».

L'applicazione pratica di questa logica si vede negli esempi concreti: «Quella definizione sembrerebbe includere le manifestazioni pacifiche attorno ai siti dei raid dell'ICE. A maggio, per esempio, agenti federali armati hanno fatto irruzione in due popolari ristoranti italiani a San Diego cercando lavoratori senza documenti; hanno ammanettato i membri del personale e hanno preso in custodia quattro persone. Mentre lo facevano, una folla indignata si è radunata fuori, gridando 'vergogna' e per un certo tempo bloccando l'uscita degli agenti. Sotto l'ordine di Trump, l'esercito potrebbe prendere di mira queste persone come insurrezionalisti».

La strategia governativa segue una logica perversa: «L'amministrazione, dopotutto, ha interesse a intimidire coloro che potrebbero partecipare alla disobbedienza civile». Per questo: «le proteste violente fanno il suo gioco», al contrario, le proteste pacifiche «minacciano la narrativa assurda che sta cercando di far accettare all'America a colpi di martello. La violenza conferma la narrazione del caos, la pace la contraddice e deve essere soppressa».

L'escalation punitiva contro i leader sindacali rivela il targeting sistematico dell'opposizione organizzata: «Basta guardare le lunghezze a cui sta arrivando per mettere a tacere David Huerta, il presidente del Service Employees International Union della California. La settimana scorsa, Huerta è stato arrestato dopo essersi seduto su un marciapiede e aver bloccato un cancello mentre protestava contro un'operazione di controllo dell'immigrazione in un luogo di lavoro a Los Angeles. Mentre era trattenuto, è stato buttato a terra, causando il suo

ricovero in ospedale. Lunedì, il Dipartimento di Giustizia lo ha accusato di "cospirazione per impedire a un ufficiale", un crimine che comporta una pena massima di sei anni di prigione».

La sproporzione punitiva e l'uso della violenza durante l'arresto configurano un modello di intimidazione sistematica. L'escalation non si ferma ai sindacalisti: «Trump ha anche, lunedì, chiesto l'arresto di Newsom».

Un'osservazione tagliente e drammatica alla luce dei fatti ci trova tutti d'accordo: «Se vedessi tutto questo in qualsiasi altro paese - soldati inviati per schiacciare il dissenso, leader sindacali arrestati, politici dell'opposizione minacciati - sarebbe chiaro che l'autocrazia è arrivata».

La natura orchestrata degli eventi emerge da un dettaglio rivelatore: «Trump è un maestro di demagogia con un talento per creare le scene di conflitto che i suoi sostenitori desiderano vedere». Ma c'è di più: «Ora sappiamo che Dr. Phil era sul campo con l'ICE durante i raid che hanno scatenato i disordini di Los Angeles, filmando uno speciale in prima serata. L'amministrazione sembrava volere uno spettacolo». La presenza di telecamere televisive durante operazioni di polizia configura la creazione deliberata di contenuto propagandistico.

La Risposta Democratica

La battaglia si combatte sul terreno dell'opinione pubblica: «L'opinione pubblica, tuttavia, non è scolpita nella pietra, ed è per questo che è importante per tutti coloro che hanno una piattaforma - politici, veterani, leader culturali e religiosi - denunciare l'eccesso autoritario dell'amministrazione». La propaganda governativa richiede una risposta inequivocabile: «Funzionari dell'amministrazione, come Stephen Miller, stanno spingendo l'idea che Los Angeles sia "territorio occupato", come evidenziato dalle bandiere straniere che alcuni manifestanti stanno portando. Gli americani che hanno ancora speranza per la democrazia dovrebbero dire, il più forte e il più spesso possibile, che questa è una bugia insultantemente stupida per giustificare una presa di potere dittatoriale».

Il precedente del 2020 dimostra l'efficacia della resistenza coordinata: «Vale la pena ricordare che nel 2020, quando Trump è andato alla Chiesa di St. John a Washington per un servizio fotografico, dopo che la U.S. Park Police e gli agenti del Secret Service avevano lanciato gas lacrimogeni sui manifestanti, è stato ampiamente condannato sia dai leader religiosi sia da ex alti ufficiali militari, costringendo l'amministrazione sulla difensiva». La

mobilitazione di autorità morali diverse aveva prodotto risultati misurabili nell'opinione pubblica.

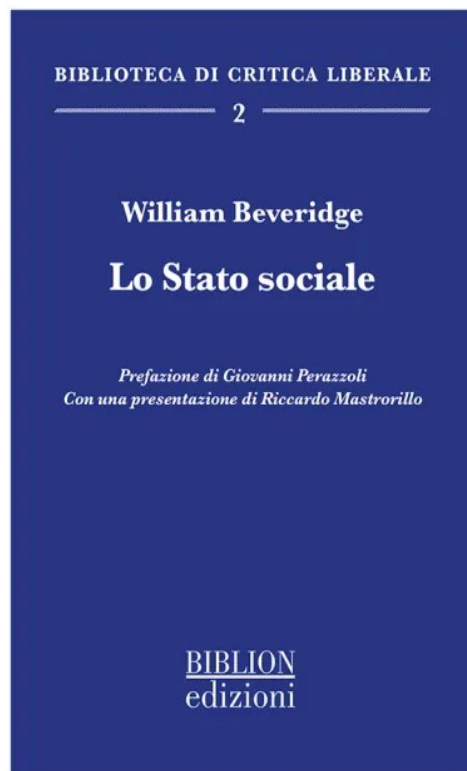
Il nuovo contesto politico sconta un passato che oggi si ritorce contro i democratici: *«Molti democratici, che hanno pagato politicamente per la reazione dell'opinione pubblica contro Black Lives Matter e l'immigrazione clandestina di massa, preferirebbero evitare un altro scontro sui disordini di Los Angeles»*. Ma alcune linee rosse non ammettono compromessi: *«Ma non c'è modo di evitare un presidente che schiera l'esercito in una città americana basandosi su falsità ridicole su un'invasione straniera. Infatti, è difficile pensare a un segnale più chiaro sulla strada verso la dittatura»*.

Il simbolismo del potere militare si manifesta in tutta la sua portata: *«Questo sabato, per il compleanno di Trump, si sta pianificando una gigantesca parata militare a Washington, apparentemente per celebrare il 250° anniversario dell'Esercito. I carri armati sono stati fotografati in rotta verso la città, con il Lincoln Memorial che si staglia tragicamente sullo sfondo, come un'immagine da qualche distopia hollywoodiana»*. Il contrasto visivo tra simboli democratici e display militare configura una mise-en-scène autoritaria di inquietante potenza.

La linea rossa è stata superata da tempo, e l'appello del NYT nell'articolo è chiaro. La messa in scena autoritaria deve essere contrastata. *«In quel giorno, ci saranno manifestazioni in tutto il paese sotto la rubrica 'No Kings' (No ai Re)»*. Michelle Goldberg si spera *«disperatamente»* che il tentativo di Trump *«di reprimere le proteste finisca per alimentarle. Coloro che vogliono vivere in un paese libero potrebbero essere spaventati, ma non possono essere intimiditi»*. La distinzione finale tra paura legittima e capitolazione inaccettabile racchiude l'essenza della resistenza democratica: il coraggio civile come antidoto all'autoritarismo.

Goldberg documenta il superamento di soglie critiche nella democrazia americana. La sua collocazione in apertura di prima pagina del “New York Times International” segnala la gravità della deriva in corso.

** Michelle Goldberg è una giornalista e autrice americana e editorialista del “New York Times”. È stata corrispondente senior per “The American Prospect”, editorialista per “The Daily Beast” e scrittrice senior per “The Nation”.*



**“Biblioteca di Critica liberale”:
Lo Stato sociale,
di William Beveridge**

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione
di Riccardo Mastrorillo

<https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/>

cosmopolis
discutiamo del limite
riccardo mastrorillo

In questi giorni in cui, ancora una volta, il fragore delle armi copre inesorabilmente il fallimento del sogno ideale delle “Nazioni unite”, non possiamo non constatare che il “diritto internazionale” resta una utopia sostituita dalla ragione del più forte.

Gli ultimi anni ci hanno abituati alla quasi ineluttabilità delle guerre preventive, mascherate o effettive che siano, ma che hanno comunque un limite innegabile nella constatazione che il Diritto preventivo non è mai esistito. Mi viene in mente quel film del 2002 di Steven Spielberg: *Minority Report* in cui, in un mondo avveniristico, tre veggenti intrappolati prevedevano i delitti, consentendo alla polizia di intervenire preventivamente arrestando il futuro colpevole...

Nella concezione liberale del diritto, anche di quello internazionale, non esiste un principio di prevenzione armata e aggressiva, eppure, come dicevo, ci siamo a questo ormai abituati.

In questo numero di “Non Mollare” c'è un approfondito articolo di Marco Marsili sul diritto internazionale e un visionario articolo del 1949 di Niccolò Carandini sulla NATO. Sono entrambi utili per capire meglio quello che stiamo vivendo oggi.

Mi permetto di fare una premessa di buon senso e cioè che, allo stato, il diritto internazionale non esiste: manca un organismo supremo che lo possa amministrare, manca una forza autorevole che lo possa imporre; quindi siamo sballottati dalle diverse ragioni degli attori, di ogni conflitto che si presenti, riducendoci, per lo più, a schierarci, come in una partita di calcio, da una parte o dall'altra, condizionati, se non dalla simpatia per l'uno, quasi sempre dall'antipatia per l'altro. Uscendo quindi dalla visione *paragiuridica* che non è applicabile, siamo costretti giocoforza ad assumere una visione politica, di prospettiva. Non possiamo giudicare il torto o la ragione su basi oggettive, ma le dobbiamo analizzare sulle basi

valoriali, su una gerarchia dei valori, dal più importante al meno importante. La valutazione non va fatta quindi sulla correttezza del mero atto, o sulla ragionevolezza dell'intensità dell'azione, non siamo in tribunale dove un giudice può valutare “l'eccesso di legittima difesa”, o il fatto di “forza maggiore”.

Tra un'azione ostile perpetrata da un dittatore e una messa in atto da uno governo democratico non posso non tenere conto, in prospettiva, che, nel secondo caso, l'eventuale errore potrebbe essere corretto (magari al cambio di maggioranza), ma nel primo mai. Stento a credere che al giorno d'oggi ci siano persone talmente ciniche da considerare la violenza come azione positiva, resta il fatto che, non essendoci oggettivamente un giudice disponibile, anche un non violento possa decidere (magari sbagliando) che sia necessario usare la forza.

Affermare che l'uso della forza sia sempre comunque sbagliato è un principio suicida, sarebbe come proporre l'abolizione della polizia, il problema, ci torniamo, è nell'assenza di una autorità legittimata all'uso corretto della forza. Il problema non è nell'idealità della non violenza, ma nella assenza di una convergenza planetaria di valori condivisi. Uno stato che, anche al suo interno, non riconosce i diritti più elementari di libertà sarà sempre e comunque un pericolo per i suoi vicini. Il problema da affrontare è nel comprendere il punto di equilibrio oltre il quale l'uso della forza è considerabile necessario. Ed è su questo che si dovrebbe concentrare il dibattito, non sulla liceità o meno dell'uso della forza o su elugubrazioni a metà tra la geopolitica e il *fantadiritto*. Fino a cinquant'anni fa c'erano comunque delle regole non scritte che accomunavano paesi democratici a paesi totalitari, paesi pacifici a paesi aggressivi: financo Hitler, prima di invadere la Polonia ha inviato un ultimatum.... anche questa piccola forma è già da tempo saltata. Ha poco senso discutere chi per primo (tra i dispotici e i democratici) ha smesso di usarla, ma, forse, anche

solo questa piccola accortezza, potrebbe essere definita il confine tra civiltà e barbarie. Ed è proprio questo l'argomento su cui si dovrebbe dibattere: un paese di democrazia liberale può utilizzare in politica estera comportamenti da stato canaglia? Credo di no. Credo che quel confine non vada mai superato. È necessario, sulla base del valore liberale del "limite" che alcuni limiti non possano essere superati. Non importa la ragione o il torto, non importa chi sia l'effettivo aggredito e l'effettivo aggressore, l'importante è definire un limite e almeno su quello tenere il principio. Discutiamo del limite e non di teorie geopolitiche se non fantapolitiche.



Se volete dare una
mano e aiutare
anche voi
"Nonmollare"
e **Critica liberale**,
potete inoltrare
questo fascicolo PDF
ai vostri contatti,
invitandoli a iscriversi
alla nostra newsletter
e alle nostre
pubblicazioni
inviando una mail
di richiesta a
info@criticaliberale.it

cosmopolis

lo stato di diritto non è a geometria variabile

marco marsili

In un'epoca segnata dalla crisi dell'ordine internazionale liberale e dalla crescente strumentalizzazione del diritto internazionale, la recente richiesta del procuratore della Corte penale internazionale (Cpi) di emettere mandati di arresto per Vladimir Putin e Benjamin Netanyahu solleva interrogativi fondamentali sulla coerenza, l'efficacia e l'universalità dello stato di diritto globale. È evidente che il diritto internazionale penale si trova al centro di una tensione crescente tra giustizia e geopolitica, tra universalismo giuridico e doppiopesismo.

La Cpi, istituita con lo Statuto di Roma del 1998, nasce come strumento per porre fine all'impunità dei responsabili dei crimini più gravi, ovunque essi si trovino. Eppure, la selettività dei procedimenti avviati – quasi sempre rivolti contro attori deboli o regimi marginali – ha indebolito la sua legittimità percepita. La richiesta di arresto di Putin per crimini legati alla deportazione di bambini ucraini ha suscitato l'entusiasmo dell'Occidente. Tuttavia, la medesima autorità giuridica ha ricevuto dure critiche quando ha indagato sui crimini di guerra commessi in Afghanistan dalle forze statunitensi, o sui crimini contro l'umanità commessi dal presidente filippino Rodrigo Duterte nell'ambito della lotta al narcotraffico, costata la vita a migliaia di persone. Questo doppio standard mina la credibilità dell'istituzione.

L'accostamento del presidente russo al primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, è emblematico: la Cpi lo accusa di presunti crimini di guerra e contro l'umanità. Israele non è parte dello Statuto di Roma, così come gli Stati Uniti e la Russia, ma ciò non esenta il governo di Tel Aviv – almeno moralmente e politicamente – dal dovere di rispondere a norme che pretendono di essere universali. La difesa immediata e assoluta di Netanyahu da parte degli Stati Uniti, che hanno adottato sanzioni contro il procuratore generale della Cpi e i suoi collaboratori, vietandone l'ingresso sul territorio nazionale, è indicativa di

una postura incoerente e selettiva. Se la giustizia internazionale deve valere, allora deve valere per tutti.

Il principio dell'immunità per capi di Stato e di governo, per quanto riconosciuto da convenzioni internazionali e dalla prassi diplomatica, non può diventare uno scudo permanente contro la responsabilità penale individuale. L'uccisione del giornalista saudita Jamal Khashoggi nel consolato di Istanbul, per la quale è stato direttamente implicato l'attuale primo ministro saudita Mohammed bin Salman, è un caso paradigmatico. Nonostante l'evidenza prodotta dalle autorità turche e dalle agenzie d'intelligence statunitensi, la comunità internazionale ha chiuso un occhio – anche l'osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite, monsignor Caccia, si è espresso a favore dell'immunità per il premier saudita. Bin Salman non è stato perseguito, né sanzionato in maniera efficace. Al contrario, è stato accolto come interlocutore privilegiato da molte cancellerie occidentali, in nome della "realpolitik" e degli interessi energetici. Con il primo ministro di Riad si sono amichevolmente incontrati tutti i politici italiani di rilievo, da Renzi a Meloni, e gli ultimi due presidenti americani Biden e Trump. Esattamente così come tutti i leader occidentali incontravano Gheddafi o Putin, prima che questi diventassero oggetto di campagne d'odio, o persino obiettivi da neutralizzare fisicamente, come l'ex raïs libico.

Anche nel campo del diritto internazionale territoriale, il doppiopesismo è evidente. Gli Stati Uniti hanno da sempre contestato l'annessione della Crimea da parte della Russia nel 2014, invocando la violazione della sovranità e dell'integrità territoriale dell'Ucraina. Tuttavia, la medesima logica non è stata applicata all'occupazione e annessione, da parte di Israele, delle alture del Golan – territorio siriano riconosciuto come occupato dalle risoluzioni Onu – che Trump ha legittimato unilateralmente nel 2019. Similmente, le colonie israeliane in

Cisgiordania e a Gerusalemme Est, considerate illegali dal diritto internazionale, continuano a espandersi con la tacita complicità degli alleati occidentali, con la stessa rapidità con la quale la popolazione civile di Gaza viene sterminata.

Per comprendere l'incoerenza strutturale della politica estera statunitense, basta ricordare le numerose operazioni militari illegali condotte negli ultimi decenni. L'invasione di Panama nel 1989, quella di Grenada nel 1983, l'aggressione all'Iraq nel 2003, la guerra in Afghanistan, fino al bombardamento della Jugoslavia nel 1999 senza mandato del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite: tutti episodi che hanno violato la Carta delle Nazioni Unite, senza che vi siano state sanzioni o indagini penali internazionali a carico dei responsabili – i bombardamenti della Nato su Belgrado, spacciati ufficialmente come “intervento umanitario” dall'allora vicepremier Sergio Mattarella, fecero 1500 vittime civili, accertate dalla sentenza del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia. Ora, Trump minaccia di invadere nuovamente Panama, perché sostiene di averne diritto, in quanto il canale “l'hanno pagato gli americani”, e dichiara di voler anettere Canada e Groenlandia a qualsiasi costo. Il principio di responsabilità viene stato semplicemente sospeso quando a infrangere la legalità sono gli “imperi benevoli”.

Se vuole conservare legittimità in ambito globale, lo stato di diritto non può essere piegato agli interessi geopolitici di alcune potenze. La selettività nell'applicazione del diritto internazionale mina le fondamenta della giustizia, genera sfiducia nell'ordine internazionale e alimenta le narrazioni revisioniste. È imperativo ristabilire un equilibrio tra diritto e potere, riaffermando la centralità delle norme giuridiche come strumenti universali e imparziali di regolazione dei conflitti. Come ha scritto nel 1963 Martin Luter King nella lettera dal carcere di Birminham: «un'ingiustizia commessa ovunque è una minaccia per la giustizia ovunque».

L'alternativa è il caos normativo, dove il diritto diventa uno strumento tra gli altri del conflitto strategico. E in quel mondo, a perdere saranno i più deboli. Sempre.



bêtise

SEMEL STALINISTA, SEMPER STALINISTA

Al direttore - Testuale: «*Lo stato di Israele è l'erede del Terzo Reich e produce una politica di genocidio [a Gaza] esattamente come il Terzo Reich*». Così sabato sera Luciano Canfora nel talk televisivo “Accordi e Disaccordi”. Caro Cerasa, finalmente qualcuno che gioca a carte scoperte. Il filologo barese ha detto ciò che la maggioranza dell'intellettualità italiana pensa, ma che spesso non ha il coraggio di dire apertis verbis. E cioè che le vittime di ieri sono i carnefici di oggi, lo stato d'Israele un'impostura, l'abusivo destinatario di una solidarietà deviata. Che la sua nascita e la sua esistenza si avvalgono di un'indebita patente di legittimità morale, sono soltanto il frutto del senso di colpa e della cattiva coscienza dell'occidente. Tesi aberranti tornate in grande spolvero, complici anche quei cattivi maestri che insegnano ai giovani l'arte di manipolare la storia.

Del resto, Canfora contesta che il regime sovietico nel 1932-1933 abbia intenzionalmente usato la fame per sterminare il popolo ucraino (Holodomor). È lo stesso che nel 2013, sulle colonne del Corriere della Sera, ricordò la grandezza di «*Stalin nei venticinque anni di potere assoluto che avevano fatto della Russia una grande potenza rimasta tale anche dopo la fine dell'Urss*». È lo stesso che nel 2022, parlando in un liceo della sua città, definì Giorgia Meloni “una neonazista nell'anima”. Poi spiegò che si trattava di una colta metafora letteraria, usata persino da Tocqueville per esprimere il suo sentimento profondo di avversione verso la democrazia. Sono certo che non si adonterà, quindi, se viene definito un “neostalinista nell'anima”. Solo che Tocqueville era un grande pensatore liberale, Canfora non credo.

Michele Magno, 3 giugno 2025 [da “Il Foglio”]

cosmopolis – la vita buona puntini sulle i*

valerio pocar

Lontano dagli occhi lontano dal cuore, dice un proverbio. Così dei molti conflitti in corso nel mondo ci diamo pace, ma non possiamo fingere di disinteressarci di quelli a noi più vicini, anche perché in maggior misura ci coinvolgono direttamente. Scriviamo queste righe mentre è già in corso un conflitto nuovo, scaturito da atti di guerra da parte di Israele nei confronti dell'Iran, conflitto del quale possiamo per il momento solo immaginare e temere gli sviluppi. Quest'ultimo conflitto si aggiunge a quelli in corso da troppo tempo in Ucraina e in Medio Oriente, i quali non possono non rappresentare un caso di coscienza per tutti e non reclamare un'angosciata attenzione. Si tratta, tuttavia, di situazioni diverse.

Il conflitto tra la Federazione Russa e l'Ucraina così come quello tra Israele e Iran rappresentano *guerre* nel senso comune del termine. Si tratta infatti di conflitti armati «fra Stati o popoli [... combattuti] sul territorio di uno o più contendenti con armi di varia natura». Il conflitto in corso a Gaza, viceversa, dovrebbe qualificarsi, almeno all'origine, come una *rappresaglia*, vale a dire un'azione con la quale «uno Stato reagisce contro un altro Stato per rivalersi di un danno subito in seguito a un'azione contraria alle norme internazionali riconosciute». In quest'ultimo caso vi è stata sì un'azione, abominevole, all'origine della rappresaglia, ma manca lo Stato responsabile dell'azione medesima, responsabile essendo una formazione terroristica che ha sede nello Stato oggetto della rappresaglia, la quale tuttavia si rivolge all'intero Stato e alla popolazione nel suo complesso, coinvolgendo bambini, donne e uomini inermi e, certamente, non responsabili dell'azione che ha scatenato la rappresaglia stessa. In tal modo la rappresaglia si è tramutata in guerra. La rappresaglia rappresenta un pretesto per fare una guerra, magari da tempo cercata, e carica il torto e la responsabilità sulla parte che ha fatto la prima mossa, ma non giustifica indiscriminate azioni di guerra contro un'intera popolazione.

Questa trasformazione, e specialmente i mezzi da guerra senza quartiere utilizzati, è oggetto di

critiche indignate da parte dell'opinione pubblica di molte parti del mondo, al punto che nei confronti di un paio dei responsabili dell'uso di tali mezzi è stata formulata l'accusa di reati di guerra e reati contro l'umanità. Il principale responsabile di tali reati, ma non soltanto costui, usa ribaltare l'accusa denunciando ogni opposizione come manifestazione di *antisemitismo*, facendo leva sulla cattiva coscienza dell'Occidente. Ora, fermo restando che l'antisemitismo come ogni forma di razzismo rappresenta un'abominevole insensatezza, nel caso che ci occupa questo orientamento dovrebbe essere precisato come antisraeliano ovvero come *antisionismo*. Non si può dimenticare che la gran parte dei popoli mediorientali, e in primo luogo i palestinesi, sono semiti e che il termine, e purtroppo anche le conseguenze, nacquero in Europa, dove gli unici semiti presenti erano gli ebrei, e si sapeva sì dell'esistenza di altre popolazioni semite, che però stavano fuori dal mondo di competenza europea e nella sfera d'influenza dei Turchi, popolo sì musulmano, ma non semita. Il termine "antisionismo" allude a un atteggiamento a sua volta esecrabile, ma certo suona meno evocativo che non "antisemitismo" e meno capace a tagliar corto in ogni discussione.

Del resto, tacciare di antisemitismo ogni forma di dissenso e di opposizione alle scelte e alle azioni della dirigenza israeliana significa cadere nello stesso esecrabile errore, quello di confondere il governo israeliano con gli ebrei in quanto etnia e di renderli tutti responsabili dei criticabili comportamenti governativi, così che le colpe di una parte vengono addossate a tutti, compresi i tanti dissenzienti. Per paradosso, proprio la dirigenza israeliana intende, nel bene e nel male, considerare gli ebrei non per quello che fanno, ma per quello che sono. A questa stregua, sempre per paradosso, un giudice dei gentili dovrebbe farsi scrupolo di condannare un ebreo resosi colpevole di un reato per il timore di essere tacciato di antisemitismo.

Sommessamente ci chiediamo se oggi il

risorgere di atteggiamenti antisemiti e di certi movimenti esecrabili sia spontaneo o non sia, almeno in parte, il deplorabile frutto purtroppo dei deplorabili fatti in corso.

Con riferimento allo sterminio dei Palestinesi e ai crimini di guerra perpetrati a Gaza, sui quali non vogliamo qui soffermarci, si è molto discusso e si discute se si tratti di *genocidio*. Fermo restando che uno sterminio di donne e bambini, vale a dire dei soggetti che specialmente rappresentano la riproduzione sociale di un popolo, somiglia a un genocidio, la distinzione si baserebbe sull'aspetto intenzionale dell'eccidio, quello cioè di sterminare un'etnia in quanto etnia. Anche illuminati intellettuali ebrei, pur sconvolti da ciò che sta avvenendo a Gaza, hanno escluso che di genocidio si tratti, ch  l'unico genocidio sarebbe stata la Shoa, trascurando il fatto che nei campi di concentramento si sterminarono, tra tanti altri, anche gli zingari perch  zingari e trascurando il fatto che la storia umana   stata segnata da innumerevoli genocidi, dagli Armeni alle popolazioni mesoamericane alle guerre coloniali l'elenco sarebbe lungo. Comunque, se si preferisce definire quello in corso uno sterminio di massa o un caso di pulizia etnica la sostanza non cambia e la questione diventa di puro nominalismo.

A quest'ultimo proposito, tuttavia, un elemento ci inquieta. Il principale complice delle nefandezze del governo israeliano ha suggerito, con esecrabile leggerezza, lo sgombero della striscia di Gaza per fini turistico-palazzinari, idea non incoerente coi desideri e anzi con gli obiettivi della dirigenza israeliana. Ci  comporterebbe la deportazione di un'intera popolazione, vale a dire la premessa di un genocidio mascherato. La dirigenza israeliana dovrebbe ricordare che gli ebrei, prima della Shoa, gi  ebbero a subire la diaspora, un genocidio mascherato.

Il suggerimento di cui sopra per il momento sembra restare una malvagia intenzione, ma che dire del fatto che in Cisgiordania vanno moltiplicandosi *manu militari* gli insediamenti dei coloni, riducendo sempre pi  gli spazi dei legittimi residenti palestinesi? In Cisgiordania non si tratta di rappresaglia, ma l'azione israeliana viene ad assomigliare sempre pi  a una guerra coloniale, che potrebbe, come tante altre guerre coloniali, sfociare appunto in un genocidio.

Le vicende di Gaza sconvolgono le coscienze, ma suscitano reazioni molto tiepide nei governi del mondo, solo parole e anche queste scarse. I fatti vengono definiti "intollerabili" e infatti per questo motivo vengono tollerati. Del resto, il nuovo conflitto in corso da alcuni giorni ha gi  cancellato dall'attenzione pubblica le notizie e la conseguente condanna dei fatti di Gaza.

L'argomento principe utilizzato per non assumere atteggiamenti pi  severi nei confronti di Israele   che rappresenterebbe l'unico stato democratico dell'intera regione mediorientale. Certamente in quell'area la democrazia non la fa da padrona, e certamente in quel Paese si vota, ma si vota, formalmente, in quasi tutte le autocrazie della regione e anzi in quasi tutte le autocrazie, Federazione russa compresa. Quindi delle due l'una: o si tratta di una autentica democrazia e allora dobbiamo constatare che la (larga) maggioranza della popolazione, almeno sinora, condivide le scelte del governo che ha eletto ed   complice delle sue nefandezze, contestandolo solo per l'inerzia nel recupero degli ostaggi, obiettivo ovviamente sacrosanto, oppure il governo   in grado di coartare la volont  della maggioranza e si tratta quindi di fatto di una autocrazia.

Non ci   parso inutile mettere i puntini su alcune i, al di l  dell'uso spesso disinvolto delle parole e di giudizi talvolta altrettanto disinvolti.

*Sono perfettamente consapevole che ci  che ho scritto non piacer  a molti e verr  squalificato come frutto di antisemitismo. Non cado nel tranello, gi  che la mia coscienza in argomento   tranquilla, ch  altrimenti non avrei sposato una donna ebrea, non avrei scelto come maestro uno studioso ebreo n  avrei frequentato come frequento tanti cari amici ebrei, ma *amicus Plato multo magis amica veritas*.



gli stati uniti d'europa

un anno dalle elezioni europee: e poi?

pier virgilio dastoli

È trascorso un anno dalle decime elezioni europee nel giugno 2024 e vale la pena di ricordare alle nostre lettrici e ai nostri lettori alcuni elementi politici dei dibattiti che precedettero il voto europeo, gli esiti di quel voto sulle istituzioni europee, lo sviluppo in un anno delle politiche europee e cosa ci aspetta nei prossimi mesi.

Durante la campagna elettorale europea, i partiti al governo in Italia – pur nelle distinzioni di ruoli e con diversi accenti sulle critiche all'Unione europea e alle politiche condotte nella nona legislatura – sottolinearono il fatto che, dopo un lunga fase di collaborazione fra le culture politiche di centro (popolari e liberali) e di sinistra (socialdemocratici e verdi), era venuto il momento di “*rovesciare il tavolo europeo*” (l'espressione fu utilizzata più volte dal leader di Forza Italia e vicepresidente del PPE Antonio Tajani, n.d.r.).

Si trattava di esportare nell'Unione europea il modello di governo in vigore in Italia, Svezia e Finlandia dove l'ormai pallido europeismo del PPE - erede di Adenauer, De Gasperi e Schuman – era evaporato in accordi con i nazionalisti-conservatori riuniti nel gruppo ECR senza disdegnare tuttavia un allargamento ad una parte dei sovranisti rappresentati in Italia dalla Lega, in Finlandia dai “*veri finlandesi*” e in Svezia dai “*democratici svedesi*” nell'idea che questi accordi non si sarebbero potuti allargare alle estreme destre illiberali in Francia (RN), Germania (AFD) e Ungheria (Fidesz).

L'embrione dell'ipotetico programma di una nuova maggioranza non era solo fondato sul recupero di pezzi delle sovranità nazionali apparentemente abbandonate ad uso e consumo della “*burocrazia di Bruxelles*” e dell'eccesso di regole europee ma era ispirato all'obiettivo di demolire le politiche europee che erano state al centro della nona legislatura a cominciare dalla cosiddetta ideologia ambientalista, dagli eccessi delle politiche migratorie di accoglienza, dall'insopportabile primato del diritto europeo, dalla priorità data all'Europa dei diritti e dunque

dello Stato di diritto contro gli interessi del mercato e della finanza.

Le distinzioni fra i futuri alleati europei in materia di politica estera con i seguaci del vecchio e nuovo atlantismo – distante dallo storico equilibrio popolare della doppia fedeltà a Washington e a Bruxelles – da una parte e con le malcelate simpatie per le autocrazie succubi di Mosca dall'altra scompaiono nelle comuni frequentazioni italiane di Fratelli d'Italia, Forza Italia e Lega nell'Internazionale Conservatrice finanziata dai Repubblicani statunitensi e ispirata dall'ideologo di Donald Trump Steve Bannon.

L'ipotesi di una nuova alleanza sul modello italo-finlandese-svedese non avrebbe dovuto essere sottovalutata dagli europeisti quando il Parlamento europeo votò il 22 novembre 2023 il rapporto sulla revisione del Trattato di Lisbona dove due terzi dei deputati del PPE tradirono in aula l'accordo raggiunto nella commissione per gli affari costituzionali per unire il loro voto a quello di sovranisti e nazionalisti con un misero risultato parlamentare di una esigua minoranza assoluta e di una risicata maggioranza dei votanti.

Nei mesi che precedettero le elezioni europee, del resto, il presidente del PPE Manfred Weber aveva accarezzato l'idea di Antonio Tajani – le cui più elevate ambizioni europee sono state più volte frustrate dalla realpolitik di Bruxelles – di “*rovesciare il tavolo europeo*” usando le sue affinità elettive con Giorgia Meloni che egli aveva incontrato più volte a Palazzo Chigi (e non a via della Scrofa, sede di Fratelli d'Italia) come leader dell'ECR e non come primo ministro per “*europeizzare il modello italiano*”.

Il risultato delle elezioni europee ha invece frustrato temporaneamente le ambizioni di chi immaginava una nuova maggioranza “*senza le sinistre*” perché l'egemonia elettorale del PPE limitata al 26% di deputati europei non è stata travolgente, i socialdemocratici hanno ottenuto un risultato dignitoso mentre i nazionalisti e i

sovranisti si sono sparpagliati in tre gruppi rendendo matematicamente inevitabile il rinnovo sulla carta – ma non in un programma condiviso – della vecchia maggioranza europeista allargata a liberali e verdi pur puniti dalle urne.

Giorgia Meloni, maldestramente incoraggiata da Manfred Weber, si è così trovata per sua colpa isolata nel Consiglio europeo quando i leader del PPE (Tusk e Mitsotakis), di S&D (Scholz e Sanchez) e Liberali (Macron e Rutte) hanno scelto la via apparente degli Spitzenkandidaten negoziando fra di loro - da capi-partito e non da capi di governo - per confermare Ursula von der Leyen alla presidenza della Commissione europea insieme alla liberale Kallas agli affari esteri e Roberta Metsola alla presidenza del PE sostituendo l'ineffabile liberale belga Charles Michel con il socialista portoghese Antonio Costa alla presidenza del Consiglio europeo.

Si è trattato di una apparente applicazione del metodo degli Spitzenkandidaten perché il PPE ha deciso di imporre in anticipo la sua candidata nonostante le esplicite riserve di Emmanuel Macron e perché né Ursula von der Leyen né il socialista lussemburghese Schmit, candidato S&D, ci “*hanno messo la faccia*” non correndo alle elezioni europee.

Sappiamo che il Consiglio europeo ha imposto a Ursula von der Leyen l'agenda strategica 2024-2029 dei capi di Stato e di governo e sappiamo anche che S&D, Liberali e Verdi – giunti alle elezioni europee con programmi evanescenti come lo sono del resto i programmi di inesistenti partiti europei a cui il Trattato ha affidato il compito di contribuire alla formazione della coscienza europea delle cittadine e dei cittadini - hanno di fatto svenduto il loro sostegno alla nuova Commissione europea rinunciando a proporre al PPE un “*patto di legislatura*” o un contratto di coalizione come avviene nei paesi in cui le maggioranze parlamentari richiedono un accordo fra partiti culturalmente distanti.

La mancanza di questo contratto e la “*politica dei due forn*” di andreottiana memoria ha di fatto lasciato le mani libere a Ursula von der Leyen ed alla maggioranza assoluta di commissari del PPE (14 su 27), a cui si uniscono i commissari nazionalisti e sovranisti, che sta demolendo giorno per giorno e progetto per progetto le vaghe promesse contenute nei discorsi parlamentari a

luglio e a novembre 2024 in piena coerenza con le priorità politiche del PPE ora rafforzate dal cambio di maggioranza in Germania e dai risultati delle altre elezioni nazionali negli ultimi dodici mesi.

L'obiettivo industriale della competitività, spogliato dalla dimensione sociale molto moderatamente rivendicata da Mario Draghi nel suo rapporto e poi a La Hulpe, ha progressivamente annacquato gli impegni sulla transizione ambientale mentre si avvicina la scadenza del 2030 aprendo la via alla crescita delle diseguaglianze che si possono combattere solo dando la priorità alla convergenza economica e sociale sulla competitività.

Con i “*pacchetti Omnibus*”, annunciati nel discorso programmatico a novembre 2024 e confermati nel piano d'azione 2025-2026, Ursula von der Leyen sta smantellando o ha programmato di smantellare pezzi della legislazione europea sull'ambiente, l'agricoltura, il digitale, l'energia con conseguenze sociali e sul rispetto dei diritti mentre si attendono gli effetti negativi degli investimenti nazionali ed europei nel settore della difesa sulla coesione economica, sociale e territoriale.

Il rispetto o, meglio, il mancato rispetto dei diritti è poi parte essenziale delle politiche migratorie e rivolte ai richiedenti asilo su cui la Commissione europea sta anticipando le norme del “*patto*” adottato dal Parlamento europeo e dal Consiglio a dicembre 2023 e che dovrà entrare in vigore fra un anno.

Chiudiamo per ora con gli annunci della Commissione europea sul QFP a cui dedichiamo in questa newsletter una dichiarazione comune del Movimento europeo e del Forum sulle diseguaglianze insieme alle proposte sulle nuove risorse proprie per beni pubblici europei.

Le scelte fatte dal Congresso statutario del Movimento europeo il 30 maggio per il rinnovo dei suoi organi interni sono radicalmente coerenti con un'azione strutturata, da oggi alla vigilia della preparazione delle prossime elezioni europee, a sostegno di un'Europa democratica, solidale e dei diritti che sia alternativa ad ogni forma di nazionalismo e di sovranismo.

Roma 10 giugno 2025



gli stati uniti d'europa

il debito dell'europa

1949

nicolò carandini

Il Patto atlantico non è e non può essere una polizza di assicurazione unilaterale emessa dall'America e che consenta al contraente europeo una aspettativa passiva.

In Italia esistono oggi gli istituti e le garanzie di una perfetta democrazia. Quello che manca è la pubblica volontà di partecipare attivamente alla funzione di quegli istituti e all'esercizio di quelle garanzie.

Ad un superficiale osservatore parrebbe che in Italia democrazia e libertà, dittatura e asservimento siano incidenti storici sorti, sì, dal fervore delle passioni, ma accettati poi fra le abitudini di una pigrizia politica che livella simili vittorie e sconfitte umane su un comune piano di indifferenza.

Da questo falso apprezzamento muovono le forze totalitarie che da sinistra o da destra spiano la scarsa vitalità della democrazia italiana in attesa di contendersi il compito di seppellirla sotto l'uno o l'altro autoritarismo. Da destra si vorrebbe vedere nel fiacco procedere della nostra democrazia la prova che il popolo non è maturo per l'autogoverno trovandosi ancora in quello stato di infanzia di cui il fascismo ha preso così provvida cura; da sinistra si deduce la prova che esso è troppo maturo e impetuosamente capace per assoggettarsi alla paziente amministrazione democratica.

La verità è che il popolo italiano non è né in difetto né in eccesso di maturità, ha dato prova di saper agire robustamente e nel bene e nel male, di saper peccare e ravvedersi, cadere e risorgere, il che lo abiliterebbe perfettamente a provvedere da sé ai casi suoi secondo la acquisita esperienza, per poco che gli fosse consentito escire dalla alterna tutela o minaccia dei partiti estremi che vorrebbero assumersi l'appalto della sua felicità. Così la dittatura di destra, che è durata un ventennio, lo ha disabituato dall'esercizio della democrazia e disamorato dal gusto della libertà; così la dittatura di sinistra che gli si propone per l'avvenire fa il possibile per distoglierlo dal

maneggio delle istituzioni democratiche o per disgustarlo dal sapore della libertà.

Non è da stupire se fra queste due influenze negative il senso della responsabilità democratica vada declinando nella massa dei cittadini, per esaltarsi e concentrarsi nelle organizzazioni politiche specializzate, nei blocchi parlamentari che ne riproducono la fisionomia e la disciplina, nel governo che, malgrado sé, è forzato e più lo sarà a supplire a tanta deficienza di vitalità democratica assumendo atteggiamenti e responsabilità che possono condurlo molto lontano dalle sue intenzioni e dalla sua natura.

In questa esternamente perfetta composizione formale della democrazia italiana, manca il sale della volontà popolare, manca la circolazione costante dell'opinione nazionale, cioè l'ondata sempre rinnovantesi dell'opinione pubblica che sale fino a traboccare nell'aula del Parlamento e a premere ai banchi del governo per far sentire, discutere, decidere alla luce del sole e sotto il suo controllo, cioè con piena conoscenza di causa e responsabilità democratica, le questioni che interessano la vita del paese e le sue relazioni col mondo.

In regime di dittatura è il governo che porta al guinzaglio l'opinione pubblica, in democrazia è l'opinione pubblica che stimola e frena il governo attraverso la sensibilità degli organi parlamentari. Non vi è altra alternativa. Quando il Parlamento perde il suo contatto diretto col popolo che rappresenta e da cui trae forza nei suoi rapporti col governo, perde cioè la sua sensibilità verso il basso e la sua autorità verso l'alto, quando i rapporti fra i cittadini e lo stato sono regolati dai partiti politici i quali pretendono di rappresentare per loro conto il popolo al quale concedono di esprimersi, una volta tanto, il giorno delle elezioni; allora si esce veramente dalla democrazia per avventurarsi su un terreno vago in cui dittatura e anarchia si propongono ad ogni passo.

Avviene così che il Parlamento cessi di essere il punto d'incontro e di sintesi delle varie e opposte

opinioni del paese, cessi tanto più di essere la sede di mediazione fra le aspirazioni contraddittorie del popolo e l'attività logica del governo, per trasformarsi in una arena di dibattiti inconciliabili in cui si scambiano senza misura colpi corti destinati a cadere nel campo della polemica interna e colpi lunghi destinati a cadere nel campo delle competizioni internazionali. Il risultato è una cieca zuffa, in cui le ragioni ed i torti della politica interna e della politica estera si sommano o si elidono a caso, deformando i motivi e gli effetti di ogni decisione che una parte prende a dispetto dell'altra.

L'opinione pubblica, non potendo influire su questi ciechi dibattiti, né conoscere attraverso di essi una equa immagine dei reali fatti di cui si discute, né parare agli effetti di decisioni sostenute o avversate sotto la spinta di motivi polemici o di opposizioni preconcepite, finisce per disinteressarsi.

L'italiano medio non chiede alla stampa di informarlo ampiamente sull'attività del Parlamento; esso butta uno sguardo a Montecitorio e a Palazzo Madama quando vi si alzano più minacciosi clamori, e sorride fra sé e si domanda quando tutto questo finirà. E per molti «finire» vuol dire il silenzio che seguirà il giorno in cui una parte avrà soffocato l'altra.

Vi sono però milioni di cittadini che hanno dato il voto a questo o a quel partito senza intendere di rinunciare alla loro attività politica al cadere del sole il giorno delle elezioni. Di questo i partiti si devono rendere conto se non vorranno avere sorprese al rendiconto dei prossimi comizi elettorali. Vi sono uomini che vivono fuori dei partiti e che rivendicano il loro diritto di esprimersi politicamente attraverso il tramite diretto e naturale di un Parlamento che rivendichi verso i partiti e verso il governo la sua elementare indipendenza in cui le funzioni di maggioranza e di opposizione siano ragionevolmente e conciliativamente esercitate secondo lo spirito di ragionevolezza e di conciliazione che anima il cittadino comune e che risponde alla diffusa aspirazione ed al solido interesse del paese.

Il caso del Patto atlantico è rivelatore di un singolare distacco di apprezzamento e di tono fra il Parlamento e il paese. Il Parlamento ha drammatizzato fino all'exasperazione un caso che il paese, per suo conto, ha esaminato e giudicato con ben maggiore pacatezza ed obiettività. Due tesi si sono affrontate in Parlamento: «il Patto atlantico è guerra», «il Patto atlantico è pace».

Che cosa ha pensato in media il paese del Patto atlantico? Come cittadino comune, sprovvisto di autorità e di responsabilità, potrei dare un esempio di questo medio e piano ragionare dell'uomo della strada.

Il Patto atlantico non è la angelica o diabolica invenzione di alcuno. È la conseguenza logica di una situazione di fatto che produce i suoi effetti. Il mondo è diviso da una frontiera che corre ormai da Stettino alle isole Curili seguendo la curva della terra lungo il parallelo che unisce il Mare del Nord al Mar Giallo.

Il primo settore di questa frontiera, rigidamente limitato e guardato, corre da Stettino a Trieste. Il Patto atlantico parte dalla constatazione di questa realtà e rispecchia strategicamente una frattura ideologica, politica, economica alla quale, più che ai patti che al di qua e al di là ne derivano, risale la responsabilità di quanto potrà domani accadere o non accadere. Seguendo gli ulteriori tracciati di quella frontiera intercontinentale, non è escluso che altri patti «del Mediterraneo», «del Medio Oriente», «del Pacifico» vengano a riflettere strategicamente analoghe situazioni di separazione mondiale e di coagulazione regionale.

Siccome dall'altra parte della frontiera succedono cose analoghe, si deve dedurre che tutto ciò risponde ad un grande processo di equilibramento in corso. Non essendo lecito ancora contare su una pace assicurata dalla abolizione delle forze, noi dobbiamo contare su una pace assicurata dall'equilibrio delle forze. Perché dove è bilanciamento di forze non è tentazione di invasione la quale, aggressiva o difensiva che sia, è sempre stimolata da una differenza di livello tra due potenziali a contatto.

In questo senso il Patto atlantico, nel quadro dei Patti che si intrecciano senza fine al di qua e al di là della cortina di ferro, dovrebbe essere considerato dai partecipi e tollerato dagli estranei come uno degli elementi destinati a comporre il reciproco rispetto necessario alla conservazione della pace.

Questa considerazione avrebbe tutto il suo definitivo valore se il mondo si rassegnasse a vivere squartato qual è, se le due dominanti potenze fossero tanto cieche da rinunciare definitivamente a fare dell'Europa il terzo massiccio elemento di un equilibrio triangolare nel mondo, se infine l'Europa stessa fosse convintamente preparata al suicidio e cioè alla disintegrazione in due provincie dipendenti e

destinate ad essere gradualmente assorbite da due opposte orbite di attrazione.

Qui sorge il vero problema del Patto atlantico il quale, per quanto ci riguarda, non è tanto quello che promette di essere nel suo complesso, quanto quello che sarà a seconda del ruolo che L'Europa è decisa e preparata a giocare.

Al fine, quindi, di stabilire un provvisorio equilibrio fra due mondi divisi, l'Europa occidentale ha ben provveduto ad aderire, senza condizioni, al Patto atlantico. Ma ai fini di una possibile mediazione Europea a cui saranno in definitiva interessati tanto l'Occidente quanto l'Oriente, ai fini della creazione di un equilibrio triangolare fondato su un bilanciato schieramento russo-europeo-americano, la partecipazione dell'Europa occidentale al Patto atlantico avrà un effetto positivo a condizione che essa Europa consideri questa associazione militare largamente regionale come un fatto accessorio, come una misura di emergenza che non deve scoraggiarla o distoglierla dal preminente sforzo del suo risollevarsi economico e dalla congiunta creazione di una forza e di una difesa tutte sue. In altre parole, a condizione che essa non si arrenda a consolidarsi come estrema propaggine e dipendenza di un Patto atlantico, ma miri a preservare, nella solidarietà stessa del Patto, una indipendenza ed a creare una capacità propria che le consentano di convertirsi da campo di contesa in blocco stabilizzatore ed in interprete spirituale fra due mondi avversi.

Torto hanno quindi quanti in Italia considerano il Patto come un inquietante motivo di guerra e torto uguale quanti lo considerano come un'automatica garanzia di pace. Il Patto è uno strumento il cui effetto dipende dall'uso che se ne farà. Quello che intanto è certo è che l'Europa occidentale lo utilizzerà come strumento di pace perché solo di pace L'Europa è ansiosa, e solo nella pace ha possibilità di risollevarsi e di sopravvivere.

Ma perché pace sia, occorre che gli europei, e gli italiani fra essi, vedano esattamente una prima verità: il Patto atlantico non è e non può essere una polizza di assicurazione unilaterale emessa dall'America e che consenta al contraente europeo una aspettazione passiva. Come ogni patto reale ed efficiente esso implica, alla prova, doveri e rischi reciproci. A questi doveri che non sono esclusivamente americani ed a questi rischi che sono essenzialmente europei, l'Europa occidentale deve prepararsi contando al massimo sulle proprie

energie e dando massima prova di diretta responsabilità.

Data la situazione che si è venuta maturando dalla fine della guerra ad oggi, è evidente che il Patto atlantico non rappresenta alcun drammatico cambiamento nella politica americana, legata da ben altri motivi sostanziali alla sorte dell'Europa, ma deve rappresentare un eroico cambiamento nella mentalità europea chiamata a sollevarsi dallo stato di clientela in cui è caduta e si adagia, verso la riassunzione di una efficienza materiale e di una autorità morale capaci di ristabilire la pace che essa ha spezzato e che essa deve ricomporre.

Solo così l'Europa, e l'Italia con essa, potrà ritornare a se stessa e liberarsi insieme del debito che ha verso il mondo. Ché se poi; avendo compiuto fino all'estremo il suo dovere, l'Europa dovesse fallire nella difesa della pace, gli europei sanno nell'intimo del loro animo che non vi sarà alcun Patto che possa garantirli dal distruttivo urto di un primo avanzamento di eserciti al quale si oppone ad Oriente un fiume ed a Occidente un oceano. Al di là dei patti conclusi e delle finali garanzie che implicano, gli europei hanno davanti agli occhi la dura visione della loro iniziale solitudine. Essi sanno che in caso di conflitto fra Oriente ed Occidente l'Europa dovrà essere inizialmente difesa dalle forze proprie e non liberata alla fine dalle forze altrui, se vorrà salvarsi dalla totale cancellazione.

Questo pensa il cittadino comune accorgendosi che il suo obiettivo pensiero non ha nulla a che fare coi clamori ufficiali che hanno sostenuto o combattuto il Patto.

**pubblicato il 16 aprile 1949 sul n°9 de "Il Mondo"*

L'AUTORE:

CARANDINI, Nicolò

Nacque il 6 dic. 1895 a Como, da Francesco, marchese di Sarzano, allora nella carriera prefettizia, e da Amalia Callery Cigna Santi. Nel 1926 sposava Elena Albertini, figlia del senatore Luigi Albertini, e si trasferiva a Roma. Qui il C. si trovò in intimo contatto con L. Albertini, che lo ebbe confidente di idee e attese politiche, come pure attivo partecipe, assieme al cognato Leonardo Albertini, della bonifica di Torre in Pietra.

Tramite gli Albertini, e altri amici, il C. ebbe in quel tempo i più amichevoli incontri con l'antifascismo liberale e democratico: dai Ruffini a Croce, a Sforza, Casati, Gallarati Scotti, Visconti Venosta, Ruini, Bonomi, Donati, De Gasperi. Furono suoi stretti amici V. Torraca, M. Ferrara, N. Papafava, L. Bracci, F. Burzio. Incontrò diplomatici e giornalisti stranieri, quand'essi, prima della guerra, cominciarono ad accostarsi agli antifascisti, e fu specialmente amico dell'ambasciatore C. U. von Hassell (che sarà giustiziato nel 1944 per la sua partecipazione nella congiura antihitleriana di quell'anno).

Nacquero così nel '43 due opuscoli con i quali egli si poneva, con atto di spontanea presa di coscienza, nel solco del movimento di ripresa del liberalismo: Primi chiarimenti e Realtà, diffusi dapprima dattiloscritti, stampati nell'agosto del '43 e poi distribuiti clandestinamente.

Caduto il fascismo, il C. si trovò a far parte di quel gruppo di liberali come M. Pannunzio, F. Libonati, D. Bartoli, L. Cattani, che con lui dettero vita al quotidiano "Risorgimento liberale", in seguito organo ufficiale del ricostituito Partito liberale italiano. Nei mesi dell'occupazione tedesca di Roma, fu attivo nell'organizzazione politica clandestina, e dal 18 marzo '44 rappresentò ufficialmente il PLI nel Comitato di liberazione romano.

Chiara era la sua convinzione, confortata dall'esempio di esperienze pratiche e teoriche anglosassoni, che il nuovo liberalismo non potesse continuare direttamente la tradizione prefascista, ma pur collegandosi ad essa per i valori etici, filosofici, politici, economici (massimi maestri, il Croce, l'Einaudi, il Ruffini, l'Albertini) e per la fede nella coscienza e iniziativa individuale, dovesse, questo "neoliberalismo", fortemente aprirsi alle esigenze sociali del mondo contemporaneo tanto più in un'Italia che usciva devastata dall'esperienza fascista e bellica. Dopo la scelta repubblicana si trovò così ad assumere un ruolo di leader tra le forze liberali più coincidenti, per motivi di generazione o d'idee, col suo liberalismo di sinistra. Fu designato ministro senza portafoglio in rappresentanza del PLI succedendo a B. Croce (e da questo stesso richiesto). Il C. prestò giuramento il 28 giugno 1944.

La posizione del nuovo PLI veniva definita dal C., ufficialmente in un discorso tenuto a Roma, nel teatro Brancaccio, il 3 sett. 1944. Il nucleo politico-ideologico del

documento sta nel tentativo di definire il Partito liberale come partito progressista ed insieme "di centro": di dare, cioè, concretezza alla teoria crociana della politica liberale come sintesi, nella libertà, di conservazione e progresso. Nel novembre 1944 veniva inviato a Londra come "rappresentante del governo italiano presso il governo britannico", con rango di ambasciatore.

Quando De Gasperi, all'atto di costituire il primo suo ministero, gli offrì il portafoglio degli Esteri, rifiutò. La missione diplomatica ebbe fine con la partenza da Londra, il 15 ott. 1947. Il C. prese quindi ad interessarsi attivamente al movimento per l'unificazione europea; fu, tra l'altro, delegato alla conferenza dell'Aja nel 1949. Ma intanto si trovò alle prese con la crisi del PLI. Nel dicembre '47 il IV congresso liberale vide lo scontro tra l'ala destra e l'ala progressista, cui egli faceva capo, e ne seguì la scissione di quest'ultima. Quando però nel '51, in seguito a una nuova evoluzione interna, il PLI tornò su posizioni centriste, il C. fu tra i promotori della riunificazione tra il partito e il gruppo che ora s'intitolava a "Il Mondo". Nel '51, il PLI riunificato affrontava le elezioni, e il C. fu candidato nel Lazio per la Camera, ma, nonostante l'impegno, riuscì soltanto primo dei non eletti. Poco dopo, con l'avvento alla segreteria di G. F. Malagodi, nacque una nuova incompatibilità. Si giunse a un decisivo contrasto circa la nuova linea di centrodestra (si affacciava già all'orizzonte, sia pur alla lontana, la prospettiva del centrosinistra), e con ciò una nuova scissione. Ora il C. e i suoi amici del "Mondo", dopo molte esitazioni e discussioni, assieme ad altri elementi democratici, fondarono un nuovo partito, il Partito radicale (1955). Tuttavia, anche questa esperienza, cui il C. si dedicò con passione, in vista non di successi elettorali (ormai giudicati impossibili) ma di una efficace azione ideologica e politica per il rinnovamento civile del Paese, ebbe conclusione negativa. Nel '62 il C., insieme con la componente più strettamente liberale de Il Mondo, usciva dal Partito radicale.

Il C. morì, dopo una breve malattia, a Roma il 18 marzo 1972.



Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

niccolò rinaldi, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

giovanni vetritto, dal 2000 Dirigente e dal 2013 Direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Autore di volumi e pubblicazioni su temi relativi alla politica e alle istituzioni, è stato docente a contratto di Università pubbliche e private. Componente del Consiglio di amministrazione della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e Segretario del Comitato scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

alessandro cavaliere, Medico-Chirurgo Ginecologo, ex schermidore medaglia d'argento nel 1993, per la gara di Coppa del Mondo di Gisors, in Francia. Attualmente Consigliere del II Municipio di Roma.

pier virgilio dastoli, è Presidente del Movimento europeo – Italia, eurocritico. È stato assistente parlamentare di Altiero Spinelli alla Camera dei Deputati ed al Parlamento europeo dal 1977 al 1986 e Direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea dal luglio 2003 all'agosto 2009. È professore incaricato di diritto internazionale per chiara fama presso l'Università per stranieri di Reggio Calabria "Dante Alighieri". Ha scritto numerosi saggi e articoli sull'Europa.

marco marsili è giornalista pubblicista dal 2005 (è stato direttore responsabile di svariate testate giornalistiche online), e ricercatore presso l'Università Cà Foscari di Venezia, dove si occupa di global governance, diritto internazionale, e diritti umani fondamentali. La sua ricerca è improntata alla difesa dello stato di diritto, dei diritti umani e delle libertà civili. È autore di una cinquantina di pubblicazioni scientifiche, e vincitore di premi internazionali, tra i quali spiccano il Premio Carlo V (2020) e il Sigillo d'eccellenza della Commissione Europea (2021). Tra le altre, è stato osservatore elettorale per l'Osce, e svolge attualmente l'incarico di esperto di etica per il programma di ricerca della Commissione Europea Horizon Europe.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Eco-liberale, attualmente sogna la nascita di una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

raffaello morelli, iscrittosi al PLI da matricola, Presidente Nazionale degli universitari liberali, ha ricoperto più incarichi di rappresentanza elettiva in istituzioni a vari livelli, dirigente di vertice nazionale del PLI e poi della Federazione dei Liberali, ha promosso diversi referendum riusciti nel voto (anni '80 e '90) e negli anni recenti ha promosso Comitati Nazionali in contrasto di riforme oligarchiche (referendum del 2016) e a sostegno della riduzione dei parlamentari (referendum del 2020). Afferma che in Italia la principale carenza democratica è il buco di liberalismo politico autonomo. Autore di migliaia di interventi e scritti politico culturali. Tra i quali, a primavera 2011 *“Lo Sguardo Lungo”* volume sulla separazione Stato Chiesa, nei cinque anni seguenti due libretti sulla decisiva importanza di introdurre il parametro tempo fisico nella logica della matematica e delle strutture istituzionali, a dicembre 2019 l'ebook *Progetto per la Formazione delle Libertà* e a metà 2021 il lungo saggio *“Sessanta anni dopo”* nel corpo del libro edito da Libro Aperto in ricordo della scomparsa di Luigi Einaudi. La raccolta di oltre duemiladuecento testi pubblicati è su <http://www.losguardolungo.it/biblioteca/>

angelo perrone è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, disegualianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige *“Pagine letterarie”*, rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. È membro del Comitato di Presidenza della Fondazione Critica liberale. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, roberto badulato, sergio bagnasco, paolo bagnoli, alessandro balducci, andrea becherucci, luciano belli paci, leonardo bianchi, andrea bitetto, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, luca boccoli, daniele bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, antonella braga, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, fulvio cammarano, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, augusto cavadi, alessandro cavaliere, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, ugo colombino, daniela colombo, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giovanni d'ambrosio, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, luca einaudi, roberto einaudi, vittorio emiliani, *ettore fieramosca*, francesco fabretti, paolo fai, raffaele fiengo, roberto fieschi, giovanni fornero, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, piero ignazi, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, antonietta iolanda lima, massimo locci, claudia lopedote, andrea maestri, ettore maggi, claudia mannino, maria mantello, silvja manzi, michele marchesello, claudio maretto, marco marsili, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, maurizio mori, andrew morris, marella narmucci, giuseppe “pino” nicotri, marcello paci, piero paganini, francesca palazzi arduini, carmelo palma, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, andrea pertici, roberto pertici, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valentina piscitelli, valerio pocar, marco politi, piero polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, francesco prota, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l'abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, paola rossi, giorgio salsi, costanza savaia, antonio alberto semi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, sergio vasarri, *vetriolo*, giovanni vetritto, martina vetritto, gianfranco viesti, massimiliano vino, thierry visol, graham watson, nerezo zamaro, francesco zanardi.

scritti di:

dario antiseri, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, mario borsa, rosaria brancato, beatrice brignone, piero calamandrei, remo cantoni, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, vittorio colao, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d'alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, francesco de sanctis, ralf dahrendorf, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, alan garber, raphaël glucksmann, piero gobetti, david grossman, natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, thomas mann, karl marx, sergio mattarella, giacomo matteotti, giuseppe mazzini, movimento salvemini, maurizio mori, michela murgia, francesco saverio nitti, massimo novelli, adriano Olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, rete nazionale movimento donna vita libertà, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, dante roscini, carlo rosselli, cesare rossi, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, liliana segre, paolo sylos labini, giorgio spini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari, bruno zevi.

involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, stefano bandecchi, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, *“chiesa di tutti - chiesa dei poveri”*, giuseppe conte, *“corriere della sera”*, carlo cottarelli, andrea crippa, guido crossetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d'alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell'arti, angelo d'orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, aleksandr dugin, claudio durigon, *“europatoday”*, filippo facci,

marta fascina, piero fassino, *“fatto quotidiano”*, giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, robert fico, attilio fontana, lorenzo fontana, roberto formigoni, maestra francescangeli, papa francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, andrea giambruno, mauro giannini, dino giarrusso, carlo giovanardi, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, *“il foglio”*, *“il giornale”*, *“il tempo”*, antonio ingroia, gianmario invernizzi, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, *“la verità”*, marine le pen, *“l'espresso”*, sergei lavrov, enrico letta, *“libero”*, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, daniele luttazzi, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi maratini, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, arianna meloni, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, federico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, raffaele nevi, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, *“pagella politica”*, antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantadosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, *“quicosenza.it”*, fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronuzzi, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, pietero senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, antonio tajani, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.



Nicolò Carandini ed Elena Albertini

L'ITALIA MIGLIORE

a cura di Riccardo Mastroiello

BIBLION
edizioni

Elena Albertini (Milano, 21 marzo 1902) e Nicolò Carandini (Como, 6 dicembre 1895) si sposarono nel 1926. Non si può scindere la figura di Nicolò dalla figura di Elena. Provenivano entrambi da famiglie benestanti con adeguata apertura culturale e spirito europeo. Entrambi i padri della coppia resisteranno al fascismo con qualche conseguenza nella loro vita. Nei diari di Elena si possono trovare le sue considerazioni, i suoi appunti e il suo pensiero che esprime appieno l'idea politica e sociale della coppia Elena-Nicolò. Elena era l'ascoltata consigliera e soprattutto la colonna portante dell'impegno indefesso di Nicolò. Con il metro di oggi potremmo dire che Elena si sacrificò per Nicolò: la verità è che entrambi hanno dedicato tutta la loro vita a tentare di rendere migliore il nostro Paese: hanno rappresentato quell'Italia migliore, così minoritaria e così inascoltata, che avrebbe potuto generosamente rendere l'Italia una Nazione, quantomeno, normale.

ex libris

A parte alcune pregevoli eccezioni, su giornali e riviste le recensioni di saggistica nel nostro paese è fortemente inquinata dall'industria culturale, dalle relazioni accademiche, dalle amicizie politiche e soprattutto dagli interessi dell'editore. Per questo motivo, prima "Critica liberale" e poi "Nonmollare" sono stati restii a pubblicare recensioni e del tutto contrari ad analisi ovviamente favorevoli di opere dei propri collaboratori. Consapevoli, però, che questa decisione, che sempre ci è sembrata "virtuosa" e deontologicamente corretta, ha un risvolto negativo perché dopotutto priva i nostri lettori di informazioni utili soprattutto sulla produzione scientifica all'interno della nostra area di riferimento, inauguriamo una sezione di semplici segnalazioni di opere di nostri collaboratori (Copertina e Quarta di copertina"). Il giudizio lo lasciamo ai lettori e non ai recensori compiacenti.



FRANCESCA PALAZZI ARDUINI

POEMOTICON

POESIA
PROSPERO EDITORE

Tra aforismi e salmi postmoderni, tra impegno sociale e lirismo classico, una poetica che racconta la contemporaneità.

Il libro si chiude come si era aperto, con un tono liminare e beffardo. E chiuso il libro viene da pensare a quanta poesia oggi abbia espulso l'intelligenza dai propri versi, con l'unico scopo di raggiungere un soddisfatto successo, ottenendo ovviamente il viatico da una critica letteraria che ha penosamente abdicato al proprio ruolo intellettuale, se questa parola ha ancora un senso positivo.

Marco Ferri (postfazione)

Francesca Palazzi Arduini (dada), è saggista su libero pensiero, comunicazione, femminismo e nuove tecnologie. Già firma storica di "A rivista anarchica", scrive per varie testate web. La sua più recente raccolta poetica è *Omnia* (2021). I saggi più recenti sono *Neurobiscotti, pandemia e pubblicità* e *Rivolte in scatola, resistenza civile e smart repression* (2022, 2023). www.dadaknor.it.

PROSPERO POESIA
www.prosperoeditore.com

410.89

9 791281 091665

LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE



SE NON ORA QUANDO?

il manifesto di ventotene spiegato a meloni e altri neofascisti

ALTIERO SPINELLI – ERNESTO ROSSI

Contributi di Antonella Braga, Critica Liberale,
Pier Virgilio Dastoli, Enzo Marzo, Riccardo Mastrorillo,
Roberto Petrini, Alessandro Roncaglia, Giovanni Vetrutto

[scaricabile qui gratuitamente](#)

LE FRECCE DI CRITICA LIBERALE

Piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un'ideale prosecuzione dei “Quaderni di Critica”, [rintracciabili sul nostro sito.](#)

scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale

- 1. Piero Gobetti, Enzo Marzo, Paolo Bagnoli, *Quaderno gobettiano 1*
- 2. Ettore Maggi, *Dugin, un nemico del liberalismo - Appendice: V. Putin, Sull'unità storica di russi e ucraini*
- 3. Sergio Lariccia, *Salvemini e le libertà di religione*
- 4. Mino Vianello, *Alla radice della guerra*
- 5. Riccardo Mastroiillo, *Sulla forma di governo (a cura di)*
- 6. Norberto Bobbio, Giuliano Pontara, *Diritto di resistenza e non violenza* con articoli su *Gli anarchici* di Umberto Morra e Camillo Berneri
- 7. Valerio Pocar, *Gli animali come persone “dal rispetto ai diritti”* un articolo su *I Diritti Degli Animali* di Laura Girardello
- 8. Bruno Zevi, *Sono del partito d'azione - Antologia e note critiche* a cura di Giovanni Vetrutto e Valentina Piscitelli
- 9. Altiero Spinelli – Ernesto Rossi, *Se non ora quando? - il Manifesto di Ventotene spiegato a Meloni e altri neofascisti - Contributi* di Antonella Braga, Critica Liberale, Pier Virgilio Dastoli, Enzo Marzo, Riccardo Mastroiillo, Roberto Petrini, Alessandro Roncaglia, Giovanni Vetrutto